

II. CORRECTIONS  
<CORR.LEX.MAT.>  
7 – 16\*

7. P.Bad. IV 96: una rilettura

P.Bad. IV 96 (Tav. VII) contiene una breve lista di beni tessili di provenienza sconosciuta e di non facile attribuzione cronologica («Byzantinisch», *ed.pr.*; IV-VII<sup>p</sup>, nella scheda di Papyri.info; 300-699<sup>p</sup> in TM 33130; «AD 323-642?» nella trascrizione del DDbDP).

In effetti la paleografia, l'unico strumento di datazione del frammento, non è di grande aiuto: la grafia, caratterizzata da lettere quasi a 'stampatello' e in genere mal tracciate, dimostra soltanto la scarsa dimestichezza nello scrivere del redattore che non riesce neppure a mantenere l'allineamento orizzontale, scendendo sempre più verso il basso durante il procedere della scrittura (part. rr. 3-6). È probabile che la difficoltà grafica sia stata accresciuta anche dal supporto papiraceo di pessima qualità, con le fibre parallele alla scrittura, sì, ma molto spesse e per niente rifinite<sup>1</sup>.

Caratteristica interessante del frammento è l'uso dell'inchiostro rosso: sul suo utilizzo in ambito documentario, cfr. PSI XVII 1696, p. 189, nota ai rr. 1-3 del Testo B.

Il testo pone alcuni problemi di lettura e interpretazione, ma, grazie alla visione diretta delle immagini<sup>2</sup>, si può proporre qualche correzione e offrirne una nuova edizione.

Qui di seguito, dunque, riporto a sinistra il testo dell'*ed.pr.*, e a destra le mie nuove letture, che saranno giustificate e spiegate nelle note di commento sottostanti.

λιν(ᾶ)	λινούδια	κ		λιν	λινούδια	κ
	πρῶ . λαια	γ			πρῶ[ό]ματα	γ
	ἄ(λ)λα ῥα(πτὰ?)	β			ολαρα	β
	πεδικὰ	β			πεδικὰ	β
	φακιάλιγ	ε	5		φακιάλια	ε
	κινδόνια	β			κινδόνια	β

1. La specificazione λιν(ᾶ) creava problemi interpretativi già nell'*ed.pr.*, che in nota offriva la possibilità di trascrivere λίν(α), ma non paiono adeguate né la forma

---

\* CORR.LEX.MAT. 1-6 in *Comunicazioni Vitelli* 12 (2015), pp. 137-148.

Per la citazione si propone l'adattamento al seguente esempio:

S. Russo, *Corr.Lex.Mat.* 7, in *Comunicazioni Vitelli* 13 (2019) [eventualmente seguito da numero di pagina e ulteriori riferimenti, se necessario].

<sup>1</sup> L'altro lato, anch'esso con fibre pessime, è bianco. Proprio per questo non è facile stabilire quale dei due lati corrisponda al *recto*, e, quindi, se il testo sia stato scritto sul *recto*, o sul *verso*, *transversa charta*.

<sup>2</sup> Oltre a quelle *online*, di cui una a raggi infrarossi, è risultata utilissima l'immagine digitale che Elke Fuchs mi ha inviato: per questo la ringrazio molto.

aggettivale (λιῶ), perché il materiale di fabbricazione è insito nel nome stesso λινοῦδιον, né la forma nominale (λίνα), soprattutto per la dislocazione rispetto all'incolonnamento del resto del testo che vede, comunque, una tipologia di beni per rigo seguita dalla cifra della quantità. E si noti che si tratterebbe, comunque, di parola abbreviata senza alcun segno identificativo (cfr. anche oltre, r. 3). L'immagine mostra una sorta di pasticcio sul *ny*, come se fosse stato ripassato (piuttosto che cancellato); a me pare probabile che lo scrivente abbia iniziato a scrivere λινοῦδια, poi, per un qualche motivo (forse semplicemente per la natura del supporto papiraceo che gli ha reso difficile tracciare il *ny*), si è interrotto e poco avanti, sullo stesso rigo, ha riscritto la medesima parola, ricominciando dall'inizio, compiendo, dunque, una correzione senza segno evidente di cancellazione. La medesima situazione capita, per es., in PSI inv. 204r, 1<sup>3</sup>, frammento grammaticale con la coniugazione dell'aoristo di γράφω, dove lo scrivente scrive αορ-, poi si interrompe e poco avanti riprende dall'inizio e scrive αοριςτου per intero; lì il *rho*, quasi scomparso, e alcune tracce di inchiostro sembrano suggerire un tentativo di cancellazione delle lettere a inchiostro ancora fresco, ma la cancellazione vera e propria non c'è stata.

λινοῦδια κ : si noti la quantità molto elevata (20) rispetto a quella degli altri beni elencati, che non supera le 5 unità (cfr. r. 5). Il *kappa*, però, è sicuro. Sul termine cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 5 (part. n. 10).

2. ποδ[ό]ματα : *Yed.pr.* proponeva la lettura incerta πορ . λαια e in nota si chiedeva «Etwa ποδβόλαια?». In realtà le tracce appaiono compatibili con la lettura ποδόματα, naturalmente considerando le difficoltà dello scrivente e la superficie scrittoria: il primo *omicron* forse ripassato e scomposto, il secondo ora completamente perduto; il *delta* aperto, come sempre, qui; il *my* – già preso in considerazione dall'*ed.pr.* (cfr. nota al r. 2) come lettera alternativa al *lambda* – forse un po' inclinato; il *tau*, infine, con l'asta verticale parecchio allungata sotto il rigo base, e qualche traccia di sbavature.

La nuova proposta sarebbe adeguata al contesto: cfr. P.Berl.Sarischouli 23, 3 (ποδομάτια η, quindi nella forma diminutiva), che contiene una lista di capi di abbigliamento datata VI-VII<sup>p</sup>, molto simile a quella qui in esame. Sarischouli, in nota al r. 3, si chiede quale fosse il vero significato di questo termine, e se questa fosse la lettura giusta. A mio avviso, poteva ben trattarsi di un accessorio collegato ai piedi, quindi calzari o accessori come calzini o fasce da piedi: sull'argomento cfr. anche S. Russo, *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze 2004, pp. 135-154. Né farebbe difficoltà il numero dispari perché poteva trattarsi di paia; gli oggetti usati a coppie potevano essere addirittura indicati col sing., ma con chiaro riferimento al loro valore 'duale': cfr. anche S. Russo, *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze 1999, pp. 52-53. Sulle altre attestazioni papirologiche del termine, soprattutto in contesto fiscale, con significato completamente diverso, cfr. O.Petr.Mus. III 609, 4n.

3. ολαρα : l. ὀράρια, cioè ὀράρια. La soluzione proposta dall'*ed.pr.*, ἄ(λ)λα ῥα(πτά?), non è soddisfacente, non solo perché ci sarebbe anche qui (cfr. anche sopra, r. 1) abbreviatura senza alcun segno relativo, ma soprattutto perché paleograficamente le

<sup>3</sup> Foto recente in S. Russo (ed.), *Santa Caterina d'Egitto. L'Egitto di Santa Caterina*, Firenze 2017, p. 59, n. 3.

tracce non tornano: la lettera iniziale non pare compatibile con *alpha*, quanto piuttosto con un *omicron*, maltracciato e ancora scomposto (cfr. rr. 1, e 2, secondo la mia ricostruzione). Quanto al presunto *ῥαπτά*, va detto che, sebbene i documenti attestino soprattutto *ῥάπτης* come *nomen agentis*, la forma aggettivale riferita ad abiti o tessuti “ricamati”, o “cuciti”, compare in due testi: SB VIII 9834b, 6 (IV<sup>p</sup>; Philadelphia), in relazione a *κερβικάρια*, e SB III 6024, 14 (IV-VII<sup>p</sup>; Hermopolis), per specificare uno *τσιχάριον*. Qui, dunque, si tratterebbe di una specificazione riferita a capi già citati (*ἄλλα*), ma i rigli precedenti non presentano alcun altro aggettivo qualificativo. La nuova lettura proposta, invece, sarebbe compatibile col contesto – *ὠράριον* è un accessorio dell’abbigliamento, una “sciarpa”, o una “stola” –, anche se si dovrebbe ammettere, da parte dello scrivente, due diversi errori, che, comunque, risultano attestati anche in altri documenti: la lettura *ολαριν* per *ὠράρι(ο)ν*, cioè *ὠράριον*, infatti, è proposta per SB XX 14202, 14 (cfr. oltre, *Corr.Lex.Mat.* 14); quanto alla caduta di *iota*, è cosa non impossibile davanti ad altra vocale: cfr., per es., P.Oxy. LVI 3855, 6 (*σιτάρα* per *σιτάρια*) con la nota che rimanda a Gignac, *Gram.*, I, p. 304. Il termine *ὠράριον* (e il corretto *ὠράριον*), del resto, è attestato in molteplici forme grafiche: cfr. oltre, nota al r. 5, e *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7.

4. *πεδικὰ* : *l. παιδικὰ* (come già *ed.pr.*, 4n.). È un neutro plurale, quindi va inteso come un sostantivo “(abiti o mantelli) da bambino”. Oppure si riferisce ad abbigliamento da schiavi?: cfr. oltre *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 5, note ai nn. 3 e 4.

5. *φακιάλια* : l’ultima lettera è parzialmente perduta, ma le tracce si adattano meglio a un *alpha*, sia pure maltracciato, e con l’occhiello completamente aperto, che a un *ny*, come, invece, propone l’*ed.pr.*; più improbabile, invece, l’ipotesi che si tratti di un *delta*, quasi del tutto perduto in lacuna, seguito da un tratto più obliquo che verticale, che porterebbe a supporre *φακιαλίδι* per *φακιαλίδιον*. Del resto, tutti gli altri beni hanno desinenza plurale. La presenza di questo termine, comunque, sembra aggiungere ulteriore plausibilità alla lettura *ὠράρια* (*l. ὠράρια*) al r. 3, perché i due sono spesso presenti contemporaneamente (cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, part. pp. 159-160).

Dunque, se le nuove letture qui proposte sono giuste, nella lista sarebbero elencati i seguenti beni:

teli (o abiti) di lino 20; accessori da piedi 3 (paia?); *oraria* 2; abiti (o mantelli) da bambino 2; *phakialia* 5; vesti (o teli) 2.

Simona Russo

#### 8. P.Hib. I 67 e 68: ἡμιτόβια e μάρσιπποι

P.Hib. I 67 e 68, conservati rispettivamente alla British Library di Londra e alla Bodleian Library di Oxford<sup>4</sup>, furono pubblicati da Grenfell e Hunt nel 1906. Essi

<sup>4</sup> Ringrazio entrambe le biblioteche per avermi fornito le immagini digitali dei due papiri: su di esse si basa il presente lavoro.

contengono due lettere ufficiali datate al 228<sup>a</sup>, per mezzo delle quali il banchiere dell'Eracleopolite, Asklepiades, ordina al suo sottoposto, Kleitarchos, banchiere della toparchia Koites<sup>5</sup>, di corrispondere ai tessitori dei villaggi rispettivamente di Ankyronpolis e di Choibnotmis i compensi dovuti per i diversi prodotti tessili (ὀθόνια) da loro fabbricati e forniti al Tesoro reale (συντελούμενα εἰς τὸ βασιλικόν)<sup>6</sup>. Tali prodotti sono quantificati in ἰστόί, “pezze”<sup>7</sup>, e hanno valori pecuniari diversi, da un minimo di 7 dracme a un massimo di 11 dracme e 4 oboli per pezza. Fatta eccezione per il κορώϊον<sup>8</sup>, i loro nomi sono sempre abbreviati mediante sovrapposizione di due o tre lettere, ma, secondo quanto dichiarato dagli editori in P.Hib. I 67 introd., «it is doubtful, except in the case of πρ( ), what is the correct order of the letters».

Riporto di seguito tali abbreviazioni, così come trascritte ed eventualmente sciolte da Grenfell e Hunt:

1. μη( ) (P.Hib. I 67, 12, 20; 68, 7, 17, 19), per cui gli editori suggerivano, in commento, una possibile connessione col termine μήρυγμα, pur notando che esso «means the thread rather than the material woven from it»<sup>9</sup>;
2. πρ( ) (P.Hib. I 67, 12, 20), che, ancora in commento, proponevano di collegare al sostantivo προκεφάλαιον, “cuscino”<sup>10</sup>;
3. βυρ( ) (P.Hib. I 67, 13, 21; 68, 7, 17, 19);
4. ἰμα(τίων/ου) (P.Hib. I 68, 8, 18, 20).

<sup>5</sup> Per i documenti che costituiscono l'archivio di Kleitarchos, cfr. TM Archive 121.

<sup>6</sup> Nei dizionari moderni, i termini ὀθόνη/ὀθόνιον sono normalmente intesi nel senso di “lino sottile” (cfr. LSJ e GI, s.vv.; Chantraine, *DELG*, p. 778, s.v. ὀθόνη), benché, come già notato da A. Jacob, in Daremberg-Saglio, *DAGR*, IV.1, p. 263, s.v. *othoné*, i lessici antichi attribuiscono, almeno alla forma ὀθόνη, il significato generico di “tessuto sottile”, talvolta specificando “anche qualora non sia di lino” (cfr., per es., Suda, s.v. ὀθόναια). Wilcken, in *WO*, I, p. 266, pur osservando che in Egitto il termine si applica prevalentemente al lino sottile, rileva (nota 2) che in P.Rev. col. 103, fra le fibre tessili soggette all' ὀθονηρά, figurano non solo il lino, ma anche la lana e la stoppa; in un registro di banca proveniente dall'Arsinoite e datato al 235/234<sup>a</sup> (P.Poethke 8r, 84, ripubblicato in *APF* 57,1 [2011], pp. 35-54), inoltre, la tassa sui prodotti di lana (ἐρεᾶ) è rubricata sotto l'intestazione ὀθονηράς, che gli editori, W. Clarysse e D.J. Thompson, traducono «tax on textiles». Sul verbo tecnico συντελεῖν, con cui viene indicata la consegna al re di un quantitativo prestabilito di prodotti tessili da parte di tessitori ricompensati a prezzi fissi, cfr., tra gli altri, Cl. Préaux, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939, pp. 99-101, e F. Dunand, *L'artisanat du textile dans l'Égypte lagide*, Ktéma 4 (1979), pp. 52-55.

<sup>7</sup> Sull'accezione del termine ἰστός come «das Stück, das 1 Webstuhl liefert (“die Webe”), das Mass, nach dem die Stoffmasse gemessen ist», cfr. *WO*, I, pp. 266-267. Oltre che in *BGU* XIV 2427, *PSI* IV 387 e *P.Hels.* I 7, sui quali cfr. oltre, con questo significato ἰστός ricorre, per es., in *P.Hal.* 13, 6 (III<sup>a</sup>); *P.Rev.* col. 94, 2, 5; col. 102, 3 (259/258<sup>a</sup>). Con lo stesso significato si deve intendere anche ἰστῆιον, su cui cfr., per es., *P.Köln* XV 600v, fr. a, II, 4, 9, 14; III, 7 (metà III<sup>a</sup>).

<sup>8</sup> Il sostantivo ricorre per esteso in *P.Hib.* I 67, 14, mentre è abbreviato in κορωί( ) al r. 21 e in 68, 8, 18. Sulle occorrenze di questo termine, limitate al III<sup>a</sup>, e sui suoi significati, cfr. B. Borrelli, *Verso una nuova edizione del secondo rotolo di P.Rev.Laws: osservazioni su alcune colonne della sezione sui tessuti*, *Aegyptus* 96 (2016), pp. 47-53.

<sup>9</sup> L'ipotesi degli editori si fondava, tra l'altro, sulla sequenza -γμάτων, che si legge in *P.Hib.* I 67, 35 e che avrebbe potuto costituire, secondo loro, la terminazione di una delle parole abbreviate ai rr. 12-13.

<sup>10</sup> In particolare, si scioglie πρ(οκεφαλαίων) al r. 12, πρ(οκεφαλαίου) al r. 20.

La prima abbreviazione è costituita da un *my* sormontato da un *eta*; la seconda da un *pi* il cui tratto orizzontale è centralmente attraversato da un *rho* che occupa sia l'interlinea superiore sia quella inferiore; la terza da un *beta*, sulla cui testa è poggiato il calice di uno *hypsilon*, al centro del quale si staglia un *omicron*, ora puntiforme, ora oblungo; la quarta, infine, da un *my* tagliato nel centro da una lunga asta verticale, che rompe il bilinearismo in alto e in basso e dalla cui estremità superiore parte un trattino obliquo discendente, lievemente concavo verso sinistra<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda la terza abbreviazione, si devono a W.M. Brashear, in BGU XIV 2427, 6n., l'individuazione della corretta successione delle lettere e lo scioglimento in βου(κολικῶν/οῦ)<sup>12</sup>. BGU XIV 2427 è un conto ufficiale degli ὀθόνια forniti al Tesoro reale nel mese di Mesore e, presumibilmente, in un altro mese il cui nome è caduto in lacuna tra i rr. 9 e 10, datato su base paleografica al III<sup>a</sup> e di provenienza sconosciuta. Anche in questo documento l'unità di misura di riferimento è lo ἰστός, ma non è riportato il valore dei singoli prodotti, che sono cinque: ἡμιτόβια («Handtücher»), προκεφάλαια («Kopfkissen»), βουκολικά («Bukolika»), κορώια («Mumienleinwände?») e μάρσιποι («Beutel»)<sup>13</sup>; il fatto che i loro nomi siano scritti per esteso rende sicuro lo scioglimento delle abbreviazioni πρ( ) e βυρ( ) – ora βου( ) – di P.Hib. I 67 e 68.

Da parte mia, ritengo che anche l'abbreviazione μη( ) sia da riconsiderare e, in particolare, che l'ordine delle due lettere che la compongono sia da invertire in ημ( ); infatti, benché generalmente, quando un'abbreviazione è costituita da due lettere poste una al di sopra dell'altra, quella che precede sia quella situata in basso, non mancano casi opposti: si vedano, per es., l'abbreviazione per ἀμ(πελουργῶι) in PSI IV 427v, 1 (metà III<sup>a</sup>), dove l'*alpha* è scritto al di sopra del *my*, quella per χο(ἴνιξ), χο(ἴνικες) in P.Col. IV 77, 20, 21 (245-239<sup>a</sup>), dove l'*omicron* è scritto all'interno dell'angolo inferiore anziché superiore del *chi*<sup>14</sup>, e quella per μή(τηρ) in P.Count. 6, *passim* (232<sup>a</sup>), dove il *my* è una grande curva al di sotto della quale è scritto un *eta* di modulo più piccolo. Quanto allo scioglimento proposto da Grenfell e Hunt, va notato che il termine μήρυγμα non è mai attestato nei papiri; esso, inoltre, identificando, come già osservato dagli editori, non un prodotto tessile finito, ma i fili del tessuto, appare

<sup>11</sup> Le prime tre abbreviazioni sono accuratamente descritte, da un punto di vista paleografico, in P.Hib. I 67, 12-14n.

<sup>12</sup> La correzione, recepita in BL VIII, p. 151, riguarda il solo P.Hib. I 67, ma deve essere estesa a P.Hib. I 68. Il termine, attestato in ambito tessile soltanto in P.Hib. I 67-68 e in BGU XIV 2427, designerebbe, secondo Brashear, qualche capo di abbigliamento o panno cerimoniale usato dal βουκόλος τοῦ Ὀσοράπιος per compiere i suoi rituali; su questo sacerdote siamo informati da UPZ I 57 (164-161<sup>a</sup>).

<sup>13</sup> Al r. 14 il nome dell'indumento/accessorio è interamente in lacuna: è possibile, comunque, che si trattasse di μάρσιποι, "borse" (cfr. r. 8), dal momento che i conti dei due mesi sembrano riportare i medesimi prodotti.

<sup>14</sup> Per lo scioglimento dell'abbreviazione αμ( ) in PSI IV 427v, cfr. BL II.2, p. 139: si noti che la stessa parola ἀμπελουργός è abbreviata nel modo usuale, con la seconda lettera scritta al di sopra della prima, in un altro papiro dell'archivio di Zenone, P.Mich. I 62, 2 (247<sup>a</sup>); parimenti, nello stesso P.Col. IV 77, il termine χο(ἴνιξ) è perlopiù abbreviato con l'*omicron* posto nell'angolo superiore del *chi* (rr. 27, 35, 37).

inadeguato al contesto dei due P.Hib. Alla luce di queste considerazioni, mi sembra del tutto plausibile che l'abbreviazione in questione sia da sciogliere in ἡμ(τυβίων).

Allo stesso modo, è da rivedere lo scioglimento ἱμα(τίου/ων) in P.Hib. I 68: a tagliare il *my*, infatti, non è, come pensavano gli editori, uno *iota* con un *alpha* in apice ridotto a un segmento obliquo, ma un *rho* con l'occhiello aperto in basso (cfr. il *rho* di θοτορταιου al r. 5), nel quale è inglobato un *alpha* stilizzato al massimo, al punto da non risultare più riconoscibile; di conseguenza, ai rr. 8, 18 e 20, bisogna leggere rispettivamente μαρ(τίπων), [μα]ρ(τίπων) e μαρ(τίπου).

Gli ὀθόνια, che nei due P.Hib. e nel BGU risultano soggetti a *convélexia*, sono, dunque, esattamente gli stessi, ma la documentazione in nostro possesso non è abbastanza cospicua da permetterci di affermare che fossero gli unici richiesti dal Tesoro reale. Dai P.Hib. sappiamo, comunque, che, nel 228<sup>a</sup>, una pezza per ἡμιτύβια era stimata 11 dracme e 4 oboli, lo stesso valore della pezza per cuscini, mentre quella per μάρσιπποι valeva 7 dracme.

Mentre il termine μάρσιππος (“borsa”, “sacco”) è ben attestato nei papiri, dal III<sup>a</sup> al IV<sup>p</sup>, soprattutto nella forma diminutiva μαρσίπιον, le pochissime occorrenze papirologiche del termine ἡμιτύβιον sono limitate all'epoca tolemaica: oltre che nei citati P.Hib. e BGU, infatti, esso ricorre solo in PSI IV 387, 5, 6 (244<sup>a</sup>) e in P.Hels. I 7, 6 (163<sup>a</sup>)<sup>15</sup>. In entrambi i documenti, come nei P.Hib. e nel BGU, il genitivo ἡμιτυβίων specifica il sostantivo ἱστός: in PSI IV 387, lettera di Sisouchos a Zenone, sono indicati il valore pecuniario di una pezza per ἡμιτύβια (13 dracme e 3 oboli) e la quantità di prodotto, calcolata appunto in pezze (4 e mezzo), da recapitare a un certo Nikandros<sup>16</sup>; in P.Hels. I 7, lettera ufficiale contenente la notifica dell'invio di prodotti tessili dall'Eracleopolite al Tesoro reale, gli ἡμιτύβια sono parimenti misurati in pezze, ma sono distinti in ἐμπορικά («kommerzielle Qualität»), βασιλικά («königliche Qualität») e ἀπὸ χρεῖων («benutzte»)<sup>17</sup>. È interessante notare che in questo secondo papiro tra i

<sup>15</sup> A queste occorrenze, W. Clarysse, che ringrazio per avermi fatto leggere un suo lavoro in corso di pubblicazione (Tyche 2018), ne aggiunge un'altra, identificando nella sequenza *hmytwbyn* di P.Suzuki d 38, 5, la trascrizione demotica della parola greca ἡμιτύβιον; contrariamente si vedano Mayser, *Gram.* I.1<sup>2</sup>, p. 27, e, di recente, S. Torallas Tovar, *Egyptian Lexical Interference in the Greek of Byzantine and Early Islamic Egypt*, in P. Sijpesteijn - L. Sundelin (edd.), *Papyrology and the History of Early Islamic Egypt*, Leiden 2004, p. 184, che considerano il termine greco un prestito dall'egiziano.

<sup>16</sup> Con riferimento a questo documento, Preisigke, *WB*, s.v. ἡμιτύβιον, traduce «Handtuch». Il Nikandros cui gli ἡμιτύβια sono destinati è verosimilmente la stessa persona che in PSI VI 593, 2 chiede a Zenone di far fabbricare per lui tre στρώματα (r. 3) e tre ψιλοτάπιδες (r. 5): la proposta di identificazione dei due Nikandros è già avanzata in PSI VI 593, 2n., mentre in Pap.Lugd.Bat. XXI A, p. 374, entrambi sono classificati come «unidentified persons».

<sup>17</sup> Le traduzioni riportate sono quelle dell'editrice, M. Kaimio, secondo cui è preferibile pensare che le tre definizioni si riferiscano a diverse qualità di ἡμιτύβια piuttosto che a diverse destinazioni del manufatto (vendita sul libero mercato o produzione controllata dal re): l'ipotesi è formulata sulla base del confronto con le diverse categorie di carta note dalle fonti letterarie (specificamente i χάρται βασιλικοί di Heron. *Ant.* 26, 3, e la *charta emporctica* di Plin. *HN* XIII 76) e con la locuzione ἀπὸ χρήσεως, che, nell'*Edictum de pretiis* di Diocleziano e in alcuni papiri di età romana e bizantina, ricorre in relazione a prodotti tessili usati (su tale locuzione, cfr. J. Diethart, *Beobachtungen an Adjektiven und Wendungen für "gebraucht" aus dem Textilbereich in den Papyri*,

tessuti spediti ad Alessandria figurano anche i μάριπποι e che anche tra questi si distingue una categoria ἀπὸ χριείων.

Nessuno dei papiri fin qui citati contiene informazioni utili a comprendere la destinazione d'uso dello ἡμιτύβιον: la stessa traduzione proposta da M. Kaimio, in P.Hels. I 7, «Leinwand», sembra far genericamente riferimento al tessuto in cui era realizzato il prodotto<sup>18</sup>. L'etimologia è incerta: Chantraine, *DELG*, p. 413, s.v., spiega il termine come un composto oscuro con ἡμι- o, sulla base di Poll. VII 71 (τὸ δὲ ἡμιτύβιον, ἔστι μὲν καὶ τοῦτο Αἰγύπτιον), come un prestito dall'egiziano. Il confronto con altri nomi di indumenti, composti con ἡμι- in unione con un diminutivo (per es., ἡμιφάριον da φᾶρος, ἡμιφωκόνιον da φώκων), mi sembra che suggerisca una derivazione dal sostantivo τύβος, attestato un'unica volta, in *Schol. in Dion. Thr.*, p. 195 Hilgard, insieme col diminutivo τυβίον<sup>19</sup>: se così fosse, si potrebbe pensare che lo ἡμιτύβιον fosse un capo o un accessorio di misura uguale alla metà di quella di un τύβος<sup>20</sup>.

Quanto al significato, sulla base delle attestazioni letterarie, nei dizionari moderni il termine è tradotto come «linen cloth, towel, napkin»<sup>21</sup>; le fonti lessicografiche lo spiegano spesso con l'aggettivo δίκορος («a due frange»), che ora qualifica un sostantivo, come in Hsch., s.v. (ἡμιτύβιον· λινούν ἔνδυμα ἢ κινδόνιον δίκορον, «indumento di lino o telo a due frange»), ora si trova in forma sostantivata, come in Phot., s.v., e in Suda, s.v. (ἡμιτύβιον· δίκορον).

Nei papiri, il sostantivo δίκορον, tradotto in *DGE*, s.v. δίκορος, 2, come «camisa con doble orla o cenefa; p. ext. lienzo o pañuelo de lino, siempre como expl. de ἡμιτύβιον», compare tre volte: in SB XVIII 14012, 5 (*post* 101<sup>a</sup>), in P.Köln X 414, 2 (I<sup>p</sup>), e in SB XVI 12515 II, 43 (metà-fine I<sup>p</sup>)<sup>22</sup>; nella nota di commento a P.Köln X 414, 2, si

AnPap 4 [1992], pp. 62-63, e H.-J. Drexhage - P. Reinard, *Vom Wert der Dinge: Verschlissene, getragene und ausgebesserte Kleider und Textilien im papyrologischen Befund. Überlegungen zum Verwertungskreislauf und Second Hand-Markt*, MBAH 32 [2014], p. 25).

<sup>18</sup> Cfr. sopra, nota 6.

<sup>19</sup> Per una possibile connessione di τυβίον con ἡμιτύβιον, cfr. già LSJ, s.v., ove il termine è spiegato come «dim. of τύβος, sine expl.». Non mi sembra attendibile, d'altra parte, l'etimologia riportata da *Schol. in Aristoph. Pl.* 729, p. 364 Dübner, che ricollega ἡμιτύβιον a τύμβος, facendone τὸ ἔξ ἡμείας τὴν κεφαλὴν καλύπτων: infatti, benché in alcune fonti si trovi la grafia ἡμιτύμβιον, è plausibile che si tratti, come si nota in LSJ, s.v. ἡμιτύβιον, di una forma «due to the copyists, who wished to find a meaning in the word».

<sup>20</sup> Cfr. quanto ipotizzato da S. Russo, *Lex.Pap.Mat.* 1.III, 5 in *ComunicazioniVitelli* 12 (2015), p. 178 a proposito dello ἡμικίριον, che sarebbe «una fascia di ampiezza dimezzata rispetto alla misura, forse standard, della κριά».

<sup>21</sup> LSJ, s.v.; cfr. «linge fin, mouchoir» in Chantraine, *DELG*; «pezzuola, fazzoletto» in GI, s.v. Oltre al già citato passo di Polluce, che identifica lo ἡμιτύβιον con ciò che nella *Commedia* di mezzo (*Adesp.*, *PCG* F799) era chiamato καψιδρώτιον e ai suoi tempi couδάριον, si tengano presenti Sapph., fr. 119 Voigt, dove il sostantivo è accompagnato dal participio σταλάσσων («grondante»), e Aristoph. *Pl.* 729, dove lo ἡμιτύβιον è usato per asciugare le palpebre di Pluto; il termine compare spesso anche in contesto medico, col significato di «garza»: cfr., per es., Hipp. *Art.* 37 (ἄχνην τὴν ἀφ' ἡμιτύβιον), e *Morb.* II 54 (ράκεα ἡμιτύβιον); su ράκος cfr. R. Mascellari, *Lex.Pap.Mat.* 1.III, 2 in *ComunicazioniVitelli* 12 [2015], pp. 151-159), dove sembra indicare il materiale di cui sono fatti dei brandelli di stoffa usati a scopo curativo.

<sup>22</sup> L'*ed.pr.* ha δικρο( ); si deve a F. Reiter, P.Köln X 414, 2n., lo scioglimento in δίκορο(ccov).

propone un'ulteriore accezione, più specifica e connessa con l'ambito funerario, «Leichentuch»<sup>23</sup>: tale accezione è suggerita dal contesto del papiro di Colonia, che conserva un estratto da un verbale di processo relativo ai νεκροτάφοι di Ossirinco; al contrario, in SB XVI 12515, dove il δίκροσσον è menzionato in coppia con un ἱμάτιον, e in SB XVIII 14012, non vi sono elementi che contribuiscano a definire la destinazione d'uso di questo manufatto a due frange. Ad ogni modo, il fatto che nella documentazione papiracea il termine ἡμιτύβιον sia attestato solo fino al II<sup>a</sup> e il termine δίκροσσον solo a partire dal I<sup>a</sup> potrebbe indicare che, in Egitto, da un certo momento in poi, il secondo avesse sostituito il primo<sup>24</sup>.

Bianca Borrelli

### 9. P.Oxy. X 1300, 9: un “cappuccio oasisitico”?

P.Oxy. X 1300 contiene una lettera, attribuita al V<sup>p</sup> su base paleografica, che un Petros scrive, con molti errori soprattutto fonetici, alla madre Maria, per richiedere l'invio di vari articoli.

Il testo, dopo l'*ed.pr.*, fu ripreso nel 1963 da O'Callaghan, *Cartas*, n. 23 (BL VI, p. 101), e più tardi ricevette un'osservazione puntuale di F. Mitthof, <*Korr.Tyche*> 437, *Tyche* 17 (2002), p. 250 (per il r. 7), e la descrizione relativa al suo restauro materiale (D. Barker - S. Knox, in *Pap.Congr.* XXIV, I, pp. 101-104, che ne fornivano anche la riproduzione fotografica).

Quel che qui ci interessa in particolare è ai rr. 8-10, dove Petros chiede (ancora con errori fonetici e ortografici) un fazzolettone pesante per l'inverno, e un *kouklin* oasisitico: θέλησον οὖν, κυρα μήτηρ, ἀγοράε με ἕν φακηαριν παχην εἰς τὸν χειμῶνα καὶ θέλ[η]σον λαβῆν τὸ κουκλιν τὸ Αὐασιτικὸν παρὰ Πέτρου τοῦ υἱοῦ Ἐσοῦρ εἶνα φο[ρῶ] τοῦτο] ἐρχόμενος.

φακηαριν è da leggersi φακιάριον, cioè φακιάλιον, termine oggetto di un mio studio in corso, che probabilmente indicava un ampio *foulard*, o uno scialle. Quanto al κουκλιν τὸ Αὐασιτικὸν, l'*ed.pr.* traduce «the Oasis hood», e in nota (al r. 9) si limita a ricordare che «κούκλιον is probably a syncopated form of κουκούλλιον, *cuculla*»; analogamente, O'Callaghan, *Cartas*, traduce «la capucha oasisitica», rimandando in nota a ulteriore bibliografia.

Nei testi documentari su papiro il termine κούκουλλος/κουκούλλιον è attestato soltanto in età romana, e verosimilmente aveva un doppio significato di “mantello con

<sup>23</sup> La traduzione «Leichentuch» è proposta dall'editore, F. Reiter, sulla base del confronto con alcuni passi del *Vangelo* di Giovanni (71, 74, 80, 111), nei quali il diminutivo δικρόσσιον ricorre col significato di «Totenhemd oder Leichentuch», e con lo scolio al *Pluto* di Aristofane riportato dal *Codex Venetus Marcianus* 474, nel quale il termine ἡμιτύβιον è spiegato come ἡμιφάριον ἢ παχὺ ἱμάτιον, ἢ ἡμιτριβέες, ἢ διπλοῦν ἐκμαγεῖον, ὃ δίκροσσον καλοῦσι. κυρίως δὲ τὸ ἐπὶ στολῆ νεκροῦ ῥάκος: quest'ultima spiegazione si riferisce, secondo Reiter, non a ἡμιτύβιον, ma a δίκροσσον.

<sup>24</sup> È interessante notare che, tra le merci esportate dall'Egitto, il *Periplus Maris Erythraei* 6 menziona dei δικρόσσια, che, secondo L. Casson (ed.), *The Periplus Maris Erythraei*, Princeton 1989, p. 111, «might have been anything from small kerchiefs to large spreads».

cappuccio”, e “cappuccio” *tout court*. Il suo utilizzo poteva essere sia laico (specie per i bambini) che religioso (per monaci e sacerdoti). Da un’indagine condotta su Papyri.info, sotto tutte le possibili varianti grafiche del termine, ho recuperato 8 attestazioni di questo termine, delle quali 2 riguardano un elemento non dell’abbigliamento, ma di copertura di oggetti<sup>25</sup>, e 5 sono sicuramente riferibili a capi d’abbigliamento, tutti maschili: P.Mich. VIII 482, 4 (133<sup>p</sup>; Karanis); P.Oxy. XLII 3060, 5 (II<sup>p</sup>); P.Sijp. 60a, 11 (IV<sup>p</sup>; Ossirinichite); P.Heid. VII 406, 7, 44 e 45 (IV-V<sup>p</sup>; ?); oltre, naturalmente al nostro P.Oxy. X 1300. Va, invece, probabilmente eliminata l’attestazione di SB XX 14178 II, 26 (II<sup>p</sup>?; Arsinoite), su cui cfr. oltre, *Corr.Lex.Mat.* 13, perché la lettura di questo termine e di quelli vicini non mi pare convincente dal punto di vista sia paleografico, sia semantico.

Quasi nessuna occorrenza del termine ha specificazioni, ad eccezione di due documenti ossirinichiti, P.Oxy. XLII 3060, 5 (II<sup>p</sup>), una lettera che registra, fra l’altro, la richiesta di *κουκκ[.]λον πορφυροῦν ἄγναφον* (*ed.pr.*: «a purple hood, unfilled»); e, appunto, P.Oxy. X 1300, 9, dove, come si è detto, il *κουκούλλιον* è definito *Ἀσιατικόν*.

Il significato preciso che qui dovrebbe avere l’aggettivo geografico *Ἀσιατικός* resta abbastanza incerto: nella medesima forma *Ἀσιατικός*, esso compare anche in SB XIV 11093v, 5-6 (II<sup>p</sup>; Abotis?, cioè Abu Tig, presso Assiut, verso il Golfo Persico) in riferimento alle olive, mentre con la forma *᾽Οασιατικός* può specificare vino, olio, aglio, o un minerale dal quale sarebbe derivata anche l’indicazione di un colore o di una sostanza<sup>26</sup>: potrebbe essere questa la chiave per capire il significato specifico di questo “cappuccio oasitico”, cioè un cappuccio con una certa tintura, che, essendo di origine minerale, sarebbe stata ancora più particolare e rara<sup>27</sup>?

Può darsi, ma i reperti archeologici sembrano offrirci anche un’altra possibilità (a meno che non si tratti solo di una fortuita ma suggestiva casualità): durante scavi americani effettuati nella prima metà del XX secolo presso un cimitero nell’oasi di Kharga, ad al-Bagawat, furono rinvenuti numerosi corpi e molti reperti databili al III-IV<sup>p</sup>, fra i quali anche alcuni copricapo probabilmente femminili (vedi Tav. VIII)<sup>28</sup>, caratterizzati da una fattura molto simile a quella di quegli accessori peculiari dei sacerdoti, noti, appunto, col nome di *koukoullia*<sup>29</sup>: in entrambi i casi si trattava di una copertura della testa con appendici che arrivavano alle spalle e alla schiena.

Perciò si potrebbe pensare che questo tipo di copricapo, di natura laica e non religiosa, abbia avuto in questa oasi origine, oppure una particolare diffusione che poi, forse, si sarebbe espansa anche altrove: reperti di questo tipo di copricapo, infatti, non sono numerosi, e si possono ricordare almeno tre casi dei quali solo uno ha una

<sup>25</sup> SB XXVI 16648, 32 (V-VI<sup>p</sup>; ?), e P.Jena II 38, 8 (VI<sup>p</sup>?; ?).

<sup>26</sup> Cfr. Calderini, *Diz. geogr.* III, p. 380, e *Suppl.* 5<sup>o</sup>, p. 71. L’aggettivo sembra comunque riferito all’oasi in generale (comunque nel Deserto Libico), non a un’Oasi specifica.

<sup>27</sup> Cfr. S. Russo, *Corr.Lex.Mat.* 6, in *Comunicazioni Vitelli* 12 (2015), p. 147, e nota 24.

<sup>28</sup> Cfr. N. Kajitani, *Textiles and Their Context in the Third- to Fourth- Century CE Cemetery of al-Bagawat, Khargah Oasis, Egypt, from 1907-1931 Excavations by The Metropolitan Museum of Art, New York*, in S. Schrenk (ed.), *Textiles in Situ*, Riggisberg 2006, part. pp. 109-110.

<sup>29</sup> Cfr. K.C. Innemée, *Ecclesiastical Dress in the Medieval Near East*, Leiden 1992, pp. 117-120.

provenienza certa (arsinoitica)<sup>30</sup>. La testimonianza di P.Oxy. X 1300, dunque, potrebbe, da un lato, confermare la diffusione di questo tipo di cappuccio fuori dall'oasi, e, dall'altro, dimostrare che si conservava ancora memoria della sua provenienza originale.

Simona Russo

#### 10. P.Oxy. XII 1584<sup>†</sup>

Publicato tra i *Minor Documents* del volume XII dei P.Oxy. (p. 283), il papiro contiene una lettera privata, paleograficamente attribuita al IP, che un certo Theon nel villaggio di Senao (r. 3), in Ossirinichte, scrive alle proprie 'sorelle'. Nella missiva vengono fornite informazioni sull'invio di capi di vestiario (r. 7, *περὶ τῶν φαινολίων*; rr. 18-19, *πάλλιον ζιμύρνιν[ον, φαινο]λίον ζε(ύγη) β*) e di prodotti alimentari, quali cipolle (r. 23, *κρομύων [l. κρομμύων] χοίρικας*) e olio (r. 27, *ἐλαίου*).

Il foglio di papiro (cm 7,8 x 20, 8) non è completo, poiché è andata perduta tutta la parte destra che conteneva le lettere finali dei righi, e presenta tre punti di lettura problematica, in particolare ai rr. 13, 15-16, e 20-23. La speranza di poterli risolvere mi ha indotto ad analizzare il testo, grazie anche a un'immagine del reperto, per quanto in bianco e nero e di qualità non eccellente<sup>31</sup>: le conclusioni, purtroppo, non sono definitive e positive, ma, almeno, si possono fare alcuni chiarimenti e proposte.

1. Alla fine del r. 13 *l'ed.pr.* integra *κίκτην ἐν ἧ κί[θῶν (?)*. Le tracce visibili a ridosso della rottura sono lacunose. Se pare assicurata, sebbene sbiadita, la sequenza *ἐν ἧ*, secondo un modulo che non è infrequente nel caso dei contenitori<sup>32</sup>, non si può dire altrettanto di quanto vi è dopo. La prima lettera potrebbe essere compatibile sia con il calice e l'asta verticale di *hypsilon*, il cui tratto inferiore si incurva e si allunga in basso a destra, sia con quel che resta di un *kappa*, congiunto con le tracce successive mediante il tratto obliquo inferiore. Segue un'asta verticale unita a un trattino orizzontale, in alto, mediante un occhiellino. Questo congiungimento da un lato esclude la presenza di *theta*, come integrato nell'*ed.pr.*, dall'altro sembra indirizzare, piuttosto, verso una

<sup>30</sup> Cfr., in part., P. Du Bourguet, *Musée National du Louvre. Catalogue des Étoffes Coptes*, I, Paris 1964, L 9, p. 653, di provenienza fayumita, con l'appendice posteriore in un solo pezzo; *Au fil du Nil. Couleurs de l'Égypte chrétienne*, Paris 2001, n. 44, p. 74: per quest'ultimo, datato al IV<sup>p</sup>, e di provenienza sconosciuta, si sostiene, secondo alcuni, che l'appendice posteriore veniva poi accomodata sulla testa a formare una specie di turbante. Cfr. anche l'esemplare inv. n. 420-1889 conservato al V&A Museum di Londra, datato al 300-600<sup>p</sup>, la cui provenienza è genericamente indicata come «Egypt (made)». L'immagine dell'esemplare è consultabile *online* all'indirizzo: <http://collections.vam.ac.uk/item/O119558/headress-unknown/>.

<sup>†</sup> Queste note sono state scritte durante la mia attuale Post-Doctoral Fellowship presso la North-West University di Potchefstroom (SA).

<sup>31</sup> Ringrazio molto Daniela Colomo che mi ha fornito l'immagine per la consultazione, e Simona Russo che mi ha aiutato a ottenerla.

<sup>32</sup> Un esempio chiaro è offerto da P.Wisc. I 30, 3-6, un inventario del III<sup>p</sup>, in cui, al r. 8, è annoverata una *κίκτη ἐν ἧ ὕελα*.

legatura, forse quel che resta della sequenza ιτ; un simile occhiellino di congiuntura sembra essere presente anche in τι di γρ[ά]ψαντι al r. 11. L'ambiguità υ/κ indurrebbe ad integrare ο κίκτην ἐν ἧ υ. [ – tenendo però presente che l'eventualità della sequenza υιτ[ non dà soluzioni soddisfacenti –, oppure κίκτην ἐν ἧ κίττ[ , e.g. κίτων<sup>33</sup>.

2. Ai rr. 15-16 *l'ed.pr.* legge *κρυρίδαν* (l. *κρυρίδα*) ἔχον (l. ἔχουσαν) [ . ] κρυδ[ίον (?)].

La lettura κρυδ[ίον, già segnalata come incerta nell'*ed.pr.*, non fornisce senso. Dalla riproduzione fotografica si può osservare che tra ἔχον e κ non c'è spazio per un'ulteriore lettera, e, quindi, *kappa* è la prima lettera della nuova parola. Le lettere υδ[, per quanto abbastanza malridotte, soprattutto il *delta*, sono identificabili, mentre *rho* e *omicron* sono difficilmente leggibili. Vagliando i diversi contenuti, nella fattispecie i generi edibili, che i papiri testimoniano in relazione al “canestro” o “cestino” denominato *sp(h)yris*<sup>34</sup>, si potrebbe supporre che il termine che si cela dietro questa sequenza di lettere, parzialmente in lacuna, sia *καρύδια*, “piccole noci”: cfr. P.Cair.Isid. 132, 9-10, *κρυρίδιν κρυρίδιον* (III<sup>p</sup>; Karanis), e PSI XV 1564, 8, *κρυρίδιον ἔχον καρύδια* (IV<sup>p</sup>)<sup>35</sup>. Le tracce tra *kappa* e *hypsilon* indurrebbero, però, a valutare la possibilità di una scrittura errata di *καρύδια* in *κραύδια*, forma che, però, non risulta attestata. Si tratterebbe di un errore interpretabile come un'inversione di lettere<sup>36</sup>, piuttosto che come una vera e propria metatesi, fenomeno che, invece, si verifica con *πορ-/προ-* e *κρο-/κορ*<sup>37</sup>. Questa tesi potrebbe essere supportata anche dalla presenza, nel resto del papiro, di diversi altri errori, siano fonetici, morfologici o omissioni di lettere (ma nessuno assimilabile a questo), che suggeriscono un livello di istruzione dello scrivente non particolarmente elevato.

Anche la lettura della desinenza di *κρυρίδαν* non è esente da incertezze: se da un lato l'identificazione delle tracce superstiti non pare immediatamente compatibile con l'occhiello di *alpha*, dall'altro l'ipotesi che si tratti di un *epsilon* scomposto (simile a quello di *ύμεῖν* al r. 11) – che porterebbe a *κρυρίδεν*, l. *κρυρίδιν*, per *κρυρίδιον* – è ancora meno soddisfacente, anche se potrebbe tornare utile per una delle ipotesi proposte ai successivi rr. 21-22, e per il participio neutro.

3. Ai rr. 20-23 *l'ed.pr.* riporta *έκομικ[άμην] | καὶ διὰ τοῦ αὐτοῦ κρυ[ρίδα.] | ἐν κύθρα μέτρον, κα[ὶ] | κρομύων* (l. *κρομμύων*) *χοίγικακ* [ . Il controllo sull'immagine del papiro assicura la lettura *κύθρα* al r. 22, ma appare ostico comprendere a che cosa si riferisca l'associazione *κύθρα – μέτρον*: *κύθρα/χύτρα* è una comune “pentola” da cucina, e nei papiri documentari riveste sovente la funzione di contenitore per il trasporto e la

<sup>33</sup> Né porta a qualche conclusione l'ipotesi che la lettera che segue *eta* sia un *omega* simile a quello all'inizio del r. 20.

<sup>34</sup> Cfr. I. Bonati, *Il lessico dei vasi e dei contenitori greci nei papiri. Specimina per un repertorio lessicale degli angionimi greci*, Berlin - Boston 2016, pp. 281-288, con nota 39 a p. 285.

<sup>35</sup> Cfr., inoltre, P.Iand.Zen. 53, 49, *καρύων σπυρίκ α*, e 65, *καρύων βασιλικῶν σπυρίκ α* (257<sup>p</sup>; Philadelphia); P.Oxy. IV 741, 3, *κρυρίκ διπλή καρύων α* (II<sup>p</sup>); BGU I 247, 3, *κρυριτιν καρίων* (l. *κρυρίδιον καρύων*) (II-III<sup>p</sup>; Alexandria), nei quali però non si ha la forma diminutiva (*καρύδια*).

<sup>36</sup> Cfr. Gignac, *Gram.*, I, p. 59.

<sup>37</sup> Cfr. Gignac, *Gram.*, I, pp. 314-315. Sporadicamente ciò si nota anche in altre parole tra cui *καρτούμενος* per *κρατούμενος* in P.Cair.Masp. I 67004, 7 (ca. 552<sup>p</sup>; Antinoe; cfr. BL I, p. 100), prova del fatto che le sequenze *κρα-/καρ-* potevano essere confuse.

conservazione temporanea di scorte alimentari<sup>38</sup>; μέτρον, invece, è una misura di capacità, applicata a derrate tanto solide quanto liquide (cfr. LSJ, s.v. μέτρον 2)<sup>39</sup>; dunque sarebbe lecito aspettarsi una costruzione con il nome di un prodotto in genitivo, come si trova, al rigo seguente, per un certo quantitativo di cipolle espresso in chenici. Il *kappa* visibile a fine r. 22, a ridosso della lacuna, potrebbe così celare l'inizio del nome (breve) del prodotto, tanto più che la struttura ἐν + contenitore + μέτρον + prodotto in genitivo trova un calzante parallelo in P.Oxy. I 116, 10-12, ἔπεμψα ὑμῖν ἐν τῇ ἰματιοφορίδι μου μέτρον Ὀμβειτικοῦ | φοίνικο(ς) («I send you in my portmanteau a measure of dates from Ombos»), un'altra lettera privata del II<sup>p</sup> che concerne la spedizione di una somma di denaro e di alcuni tipi di frutta.

Quanto al nome del prodotto, tra i vocaboli iniziati con *kappa*<sup>40</sup> che denotano derrate alimentari, alcuni ricorrono insieme o in prossimità di κρόμ(μ)υον, si potrebbero proporre – puramente *exempli gratia* – κράμβης, κρέως/κρέων, κορίου, κεμίων, κουκίων, ma sono solo ipotesi.

In alternativa, ricostruendo la frase in modo diverso, si potrebbe pensare all'enumerazione di più beni che lo scrivente dice di aver ricevuto: in questo caso ἐν di inizio r. 22 sarebbe non più la preposizione legata al vocabolo che segue (ἐν κύθρα), bensì il numerale ἕν, da riferirsi al termine precedente, che potrebbe essere il diminutivo neutro *φυρίδιον* o *φυρίον*, cfr. P.Oxy. X 1297, 12-13, *φυρίδιον ἕν* (IV<sup>p</sup>)<sup>41</sup>, oppure, addirittura, la parte finale di quel nome stesso, che avrebbe una sorprendente divisione di parola, *φυρίδ]εν*, per altro non impossibile nei testi documentari. In entrambi i casi, però, resterebbe problematica la presenza di almeno un nominativo (κύθρα), laddove, invece, sarebbe corretto un accusativo<sup>42</sup>.

Se l'ipotesi della breve lista in asindeto fosse corretta, si avrebbero allora uno *φυρίδιον* (o *φυρίον* – l'unico con la specificazione della quantità, ἕν al r. 22?), una κύθρα, un μέτρον. Quanto al μέτρον, potrebbe trattarsi di un contenitore, e il κ seguente potrebbe celare un altro angionimo (e.g. κάδος/-ιον), oppure un aggettivo riferito al μέτρον stesso, ad esempio uno 'geografico'<sup>43</sup>. Un utile supporto alla possibile interpretazione di μέτρον come contenitore, e non come misura, è offerto da SPP XX 67r (II-III<sup>p</sup>; Arsinoite), una lista di beni – soprattutto recipienti – in cui sono enumerati

<sup>38</sup> Cfr. Bonati, *Il lessico*, cit. a nota 34, pp. 197-229.

<sup>39</sup> Sul μέτρον in età bizantina, periodo in cui, almeno in alcuni contratti su papiro, il termine diviene nome del contenitore stesso, cfr. N. Kruit - K.A. Worp, *Metrological Notes on Measures and Containers of Liquids in Graeco-Roman and Byzantine Egypt*, APF 45,1 (1999), p. 116.

<sup>40</sup> Si noti che dopo il *kappa* il presunto *alpha* trascritto nell'*ed.pr.* non pare affatto visibile, e quindi non è opportuno congetturare καί, né pensare a κα[ .

<sup>41</sup> Come esempio in cui si ha una connessione esplicita tra uno *φυρίδιον* e una κύθρα si può menzionare P.Oxy. XVI 1923, 19, *φυρίδιν ἕχ(ον) πηκτῶν [κύθρα]ς β* (V-VI<sup>p</sup>), dove però si riscontra una costruzione diversa da quella presente o ipotizzabile qui.

<sup>42</sup> Neppure la lettura del seguente *χοίνικας* è del tutto certa perché l'*alpha* potrebbe anche essere *epsilon* allargato e come esteso in orizzontale con *sigma* finale in lacuna.

<sup>43</sup> Sui cosiddetti *geographical jar names*, cfr. N. Kruit - K. Worp, *Geographical Jar Names: Towards a Multi-Disciplinary Approach*, APF 46,1 (2000), pp. 65-146.

vari μέτρα che hanno, evidentemente, quel significato<sup>44</sup>. Infine comparivano le chenici del r. 23, che rappresentano senz'altro una misura di capacità e non un recipiente<sup>45</sup>. Ma ci fermiamo, ancora, al campo delle ipotesi.

Isabella Bonati

### 11. P.Oxy. XIV 1684, 3-11

Una striscia di papiro lunga e stretta (cm 7,4 x 26,1), paleograficamente attribuibile al IV<sup>p</sup>, contiene una lettera indirizzata da Horion a Timotheos. Ai rr. 3-11 (vedi Tav. IX) *l'ed.pr.* leggeva: ἀπεδεξάμην τὰ δύο | στιχάρια εἰσοφόρια | καὶ βαρβαρίκια δύο | κα(ὶ) φακίτριον καὶ οὐνη|ράριον δύο. ἀπέστει(ι)λά | σοι στιχάριον ἰσοφόριον ἔν καὶ βαρβαρίκιον ἔν καὶ φακίτριον | καὶ οὐρήριον ἔν, e traduceva: «I received the two equivalent tunics, two foreign cloaks (?), a veil, and two coverings. I have sent you one equivalent tunic, one foreign cloak, a veil, one covering».

Non è possibile, purtroppo, sapere se i capi di cui si parla fossero i medesimi (“ho ricevuto due ... e te ne – cioè *di essi* – mando uno ...”) o meno; inoltre, a complicare la comprensione del testo, sono da aggiungere sia la terminologia usata, piuttosto rara, sia l'inchiostro, in molti punti svanito, che rende difficile la lettura; tuttavia è possibile avanzare qualche nuova proposta interpretativa:

a. εἰσοφόρια (r. 4), e ἰσοφόριον (r. 8-9, ἰσοφο|ριον pap.) sono varianti di ἐσοφόριον/εἰσοφόριον, “che si porta sotto”, “sottoveste”, come già sottolineato da S.G. Kapsomenakis (BL III, p. 139). Si tratta di un termine piuttosto raro, usato, in forma aggettivale, qui e in SB VI 9570, 4 (IV-V<sup>p</sup>; ?), dove è riferito probabilmente a *othonia* (cfr. oltre, *Corr.Lex.Mat.* 12). Nella forma sostantivata, invece, compare in P.Wash.Univ. II 104, 3 e 13 (VI-VIII<sup>p</sup>; Oxy.), nella grafia ζωφόρια (cfr. la nota di comm., p. 195 dell'*ed.pr.*). Del tutto diverso, invece, è il significato di ἰσοφόριον che indica una tassa particolare: cfr. PSI XV 1551, 17n.

b. βαρβαρίκια (r. 5) è da collegarsi al termine *barbarikarios*, su cui cfr. P. Pruneti, AnPap 10-11 (1998-99), pp. 157-159; O.Abu Mina, p. 41, con ulteriori rimandi bibliografici, oltre al commento di Lauffer, a *Ed.Diocl.* 20, 5 (p. 268). Diversamente R. Murri, *Ricerche sugli abiti menzionati nei papiri greco-egizi*, Aegyptus 23 (1943), p. 115, pur ricordando i *barbaricarii*, che intende come ricamatori, conferma l'ipotesi già avanzata nell'*ed.pr.*<sup>46</sup>, che si trattasse «di un abito, non conosciuto, di foggia straniera».

<sup>44</sup> Cfr. r. 6, μέτρον ξύλ(ινον) περιεσιδηρωμ(ένον) <a>, e rr. 24-25, μέτρον χαλκ(οῦν) α | μέτρα ξύλινα περιεσιδ(ηρωμένα) β.

<sup>45</sup> Cfr. R.P. Duncan-Jones, *The Choenix, the Artaba and the Modius*, ZPE 21 (1976), pp. 43-52; J. Shelton, *Artabs and Choenices*, ZPE 24 (1977), pp. 55-67; e *Two Notes on the Artab*, ZPE 42 (1981), pp. 102-106.

<sup>46</sup> P.Oxy. XIV 1684, 5n., sostiene che la parola, una novità, doveva evidentemente denotare «some foreign article of dress».

Il termine βαρβαρίκιον, comunque, ha soltanto un'altra attestazione su papiro, SB VI 9594, 4 (VII-VIII<sup>P</sup>; ?), dove è usato come aggettivo di δαλματικομαφόριον: cfr. anche *Lex.Byz.Gr.*, s.v.

Se anche nel papiro ossirinchiata si trattasse di una forma aggettivale da riferirsi a un sostantivo sottinteso, probabilmente στιχάριον già menzionato al precedente r. 4, si potrebbe intendere tutto il giro di frase come un elenco di 4 *sticharia*, due probabilmente più aderenti e leggeri, da indossare come 'sottovesti', e due 'ricamati', ma si tratta solo di un'ipotesi.

c. φακιάριον (rr. 6 e 10) : *l. φακιάλιον*, come evidentemente intende anche *l'ed.pr.*, giacché traduce «veil», pur non dandone alcuna spiegazione. Sul termine cfr. anche sopra, *Corr.Lex.Mat.* 7, nota al r. 5.

d. οὐηάρια del r. 6-7, e οὐράριον del r. 11, richiedono qualche spiegazione in più.

*l'ed.pr.* intende entrambi come οὐηάριον (in apparato), e in nota al r. 6 rimanda e.g. a P.Grenf. II 111, 16, che ha οὐηάριον(ιον) κρεμ(ακτόν), e traduce il nome con "covering".

La riproduzione fotografica che Richard Jasnow e Amy Kimball mi hanno fatto avere con gentile sollecitudine, non permette, purtroppo, letture sicure, essendo l'inchiostro quasi del tutto svanito in molti punti, ma, alla fine del r. 6, *eta* (οὐη) non è per nulla visibile, né è sicura la lettura del r. 11, dove, comunque, mi pare più che probabile leggere con *l'ed.pr.* οὐράριον. In entrambi i casi, dunque, si avrebbe una stessa forma, οὐράριον, che, a mio parere, è da intendersi come una delle 'varianti' grafiche con cui appare attestato il termine ὀράριον<sup>47</sup>: questo caso, dunque, offrirebbe un ulteriore esempio della compresenza dei due termini φακιάλιον e ὀράριον, tale da avvalorare l'ipotesi che i due indicassero accessori dell'abbigliamento da portare insieme. Sull'argomento cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, part. pp. 159-160.

Riassumendo, dunque, se le nuove letture sono giuste, si potrebbero recuperare termini rari indicanti accessori d'abbigliamento e tradurre i rr. 3-11:

ho ricevuto le due sottovesti, e due (vesti) ricamate, e un *phakialion* e due *oraria*. Ti ho mandato una sottoveste, una (veste) ricamata, e un *phakialion*, e un *orarion*.

Simona Russo

## 12. SB VI 9570: ordine nella confusione

Il foglietto, databile al IV-V<sup>P</sup>, e di provenienza sconosciuta, contiene una breve lista di elementi di abbigliamento, ma la frammentarietà del pezzo non permette di accertare se ed eventualmente quanta parte di testo si sia perduta (cfr. Tav. X: per l'immagine digitale ringrazio H. Cuvigny e F. Jacques, della Université Paris-Sorbonne): sono infatti presenti, sebbene non completi, solo i margini superiore e sinistro; nella parte inferiore è presente superficie bianca che potrebbe essere semplicemente spazio interlineare, mentre a destra alcuni righe sembrano completi perché presentano spazio

<sup>47</sup> Per lo scambio ου per ο, e ω, cfr. Gignac, *Gram.*, I, pp. 208-214.

bianco, ma altri sono certamente incompleti, cosicché non si può escludere del tutto che su tutta la parte destra sia andata perduta parte di testo, per es. una colonna coi dati relativi a quantità (in cifre) o stima economica (cfr. anche oltre, nota al r. 4).

Il testo fu edito da A. Bataille col titolo *Un inventaire de vêtements inédit* nella raccolta *Symbolae Raphaeli Taubenschlag dedicatae* (Eos 48 [1956], fasc. 2, pp. 83-88), e sette anni dopo, nel 1963, entrò nel VI volume del *Sammelbuch* col n. 9570. Purtroppo le annotazioni di apparato del Bataille furono male interpretate quando la trascrizione del frammento fu riportata nel SB che, dunque, offre un'edizione non corrispondente a quanto letto dal primo editore. Poiché è proprio la versione SB a essere stata accolta in Papyri.info, mi pare opportuno presentare una nuova trascrizione del frammento, che tiene conto, ovviamente, delle nuove letture e proposte presentate qui<sup>48</sup>.

[ . . . . . ] φαιλόνιν ὀλοπ[λάκ(ινον)  
 [ . . . ], ὀλοπλακ(ιν ) [   
 [χ]λανίδιν ὀλοπλά[κ(ινον)  
 [ὀ]θονίων ἐσωφορ(ίων) μα . [   
 5 ὠράρ(ι ) ὑψηλ( ) [   
 βράκιν παρτωτ . [   
 τζάκκη [ . . ] . . . [   
 λινόπηξον [   
 βύρριν . . . . . [   
 - - - - -

1. [ . . . . . ] : ± 7 ] *ed.pr.*; SB. L'*ed.pr.* (comm., p. 84) propone l'integrazione ἐρεοῦν (o simili), forse non idonea.

φαιλόνιν : l. φαινόλιον, *paenula*. Sul termine cfr. P.Gen. I<sup>2</sup> 80, 14n.; P.Heid. VII 406, 23n.; M. Mossakowska-Gaubert, *Tunics Worn in Egypt in Roman and Byzantine Times: The Greek Vocabulary*, in S. Gaspa - C. Michel - M.-L. Nosch (edd.), *Textile Terminologies from the Orient to the Mediterranean and Europe, 1000 BC to 1000 AD*, Lincoln (NE) 2017, p. 339.

ὀλοπ[λάκ(ινον)] : ὀλοπ[λάκ( ) ] *ed.pr.*; SB. Il termine ὀλοπλακ( ) , che qui ricorre ben tre volte (rr. 1-3), non fu sciolto dall'*ed.pr.* (comm., pp. 84-86), che proponeva una lettura -πλακ(ερόν) con derivazione dal verbo πλέκω, "intrecciare", forse qui con il significato di "lavorare a maglia", e scartava l'ipotesi -πλάκ(ινον) già avanzata da Preisigke, *Wb*, con derivazione da πλάξ.

Le altre attestazioni sono molto rare: oltre a questa, c'è la possibile lettura da me proposta per SB XX 14211, 18 (cfr. oltre, *Corr.Lex.Mat.* 15), e, ancora in forma abbreviata, quella di P.Eirene IV 47 II, 10, in riferimento a μαφόρια, o, piuttosto, a κτηχαρομαφόρια (cfr. P.Eirene IV 47, p. 245, 10n.). La gran parte di testo di questo documento, che contiene una lista di tessuti del VII<sup>p</sup> (Arsinoites o Heracleopolites), era già stata edita da J. Diethart in *AnPap* 5 (1993), pp. 69-113, e quindi ripresa in SB XXII 15248. L'aggiunta di un piccolo frammento ancora inedito ha permesso a A. Koroli la

<sup>48</sup> Nelle note fornirò il testo e le osservazioni presenti nell'*ed.pr.*, e le differenze presenti in SB.

nuova edizione del testo. Nella sua edizione, Diethart supponeva che il composto derivasse da una forma (estesa) *πλάκινος* e non *πλακερός* (cfr. oltre), e, pur non facendo riferimento alla possibile derivazione del termine, traduceva come Preisigke, *Wb* (s.v. *αἰγιοπλάκινος*): cfr. oltre, nota 49), quindi intendendo implicitamente la derivazione da *πλάξ*, cosa del resto presentata anche da LSJ, s.vv. *πλάκινος* e *πλακερός*. Koroli, invece, accetta, con Bataille, la derivazione da *πλέκω*, propone la doppia possibilità di scioglimento dell'abbreviazione in *πλάκινος* e *πλακερός*, e dunque intende che il termine specifichi un lavoro fatto a maglia: «the manufacturer(s) of the garment in question used only the technique of knitting» (P.Eirene IV 47, p. 245, 10n.).

Il termine è noto solo da testi documentari su papiro; nei dizionari la voce *ὄλοπλάκινος* è quasi sempre assente: manca, infatti, in LSJ e LSJ *Rev.Suppl.*; in GI; in Preisigke, *Wb*; nel *Mega Lexikon* di Demetrakou; nel *ThGL*; in RBLG. È, invece, presente in *Lex.Byz.Gr.* che traduce «aus gewalktem dünnem Filzstoff?», e rimanda alle due occorrenze di SB VI 9570 e SB XXII 15248 (= DiethDok 71).

Le diverse posizioni degli studiosi sull'origine e sul significato sono dovute anche all'esistenza di altri due termini che presentano il medesimo suffisso in *-πλακ( )*, *αἰγιοπλάκινος*<sup>49</sup> e *ὀρθοπλάκινος*<sup>50</sup>, su cui si veda anche P.Berl.Sarischouli 21, 7n.

In particolare, *ὀρθοπλάκινος* è attestato, oltreché in P.Oxy. XVI 1925, 38 (VII<sup>P</sup>), in riferimento a uno *ταυρ(ιον)*, anche in SB XVIII 13597, 3 (V<sup>P</sup>; ?), dove menziona un *τυλοτάπητα* definito *ὀρθοπλάκιν*, che *l'ed.pr.* intendeva come *ὀρθοπλάγιον*. Secondo Diethart (cfr. BL X, pp. 220-221), invece, quel termine andava inteso come *ὀρθοπλάκιν(ον)*. Se ciò è vero, questa testimonianza potrebbe confermare la forma in *-πλάκινος* e non in *-πλακερός*. Quanto alla derivazione, io non trovo molta difficoltà nell'accettare la radice comune *-πλακινος* da *πλάξ*, che dà, comunque, l'idea di "pianura", "superficie liscia", "lamella", "tavola", "lastra" (cfr. GI; Chantraine, *DELG*, s.vv.), cosicché potremmo supporre che il suffisso, in questo contesto, servisse a indicare una stoffa con 'tavole', 'riquadri', cioè applicazioni, o inserti, di volta in volta specificati dalla prima parte del composto: dunque, *ὄλοπλάκινος* sarebbe stata una stoffa fatta interamente di 'inserti' cuciti insieme, un *patchwork ante litteram*, insomma!; *αἰγιοπλάκινος* avrebbe comportato la composizione della stoffa con 'riquadri' di pelle (o di lana) di capra, e *ὀρθοπλάκινος* quella di 'inserti' disposti regolarmente, cioè 'diritti', ortogonali, e non 'in tralice': in un caso (SB XVIII 13597, 3) poteva trattarsi di 'tavole'

<sup>49</sup> *αἰγιοπλάκινος* risulta attestato solo in pochi documenti tardi (*post* V<sup>P</sup>): nella forma *ἐκαιοπλάκ(ινον)* in BGU XVII 2725, 10 (Hermopolites), a qualificare uno *τιγάριον*; e, nella forma corretta, in SPP XX 245, 4 e 5 (prov. sconosciuta), e nel già citato P.Eirene IV 47, col. I 6; col. II, 8, 9, e forse 12, sempre in riferimento a *χλανίδια* (per il numero, sing. anziché plurale, come intende Diethart, nella sua edizione, cfr. già F. Morelli in *Ant.Tard.* 12 [2004], part. p. 72). Il termine compare in LSJ *Rev.Suppl.*, s.v., che traduce «perh., of goathair felt»; in Preisigke, *Wb*, s.v., che traduce «ein Mantel, gearbeitet aus ziegenhaargewalkten dünnen Filzstoffen»; e in RBLG, p. 154, s.v. (con rimando a Wipszycka, *L'industrie textile*, p. 42). Manca, invece, in GI; e in *Lex.Byz.Gr.*

<sup>50</sup> Nei dizionari *ὀρθοπλάκινος* compare in LSJ *Rev.Suppl.*, s.v. *ὀρθοπλάγιος*, col significato di «perh. having a design of straight and oblique motifs»; in *Lex.Byz.Gr.*, s.v., tradotto «mit geraden Streifen (Plättchen)?», col riferimento ai due documenti che lo attestano e alle note dell'*ed.pr.* di SB XXII 15248 (= DiethDok 75); in RBLG, p. 403, s.v., ma nella forma sostantivata, al neutro (col rimando a J. Krüger, *Tyche* 4 [1989], p. 118). Manca, invece, in GI; e in Preisigke, *Wb*.

di stoffa (più o meno resistente); in un altro (SB XX 14211, 18) di una stoffa interamente fatta di inserti "nuovi" (non di riutilizzo?); mentre nel caso di P.Oxy. XVI 1925, 38 i materiali dovevano essere ben più duri. Questi composti, quindi, dovevano spiegare e riferirsi al *modo* di lavorazione e/o applicazione, e non al *tipo* di manufatto.

2. [ . . . ] ὀλοπλακ(ιϜ ) : ± 3]ρ( ) ὀλοπλακ( ) *ed.pr.*; SB. Purtroppo, per l'inizio del rigo è impossibile una proposta di lettura: lo spazio fra la lacuna e il primo *omicron* è veramente scarso. Del segno di abbreviazione, che in questo documento è sempre costituito da una lunga asta obliqua discendente da destra verso sinistra, resterebbe solo una piccola traccia sul bordo della lacuna. Poi, parte di un'asta verticale che l'*ed.pr.* trascrive *rho* – ma questa non è l'unica lettera che vi si può leggere (per es., *iota* o *eta*?); improbabile, comunque, che si tratti di un *ny*, adatto alla finale di qualsiasi forma di sostantivo neutro, che qui ci potremmo aspettare, anche se è vero che lo spazio precedente non sembra permettere la presenza di una parola intera.

Sul termine ὀλοπλάκινος cfr. sopra, nota al r. 1.

3. [χ]λανίδιϜ : [χ]λανίδιϜ *ed.pr.* a testo e in apparato: «le dernier v corrigé sur un o»; [χ]λανίδιο SB.

Sul termine ὀλοπλάκινος cfr. sopra, nota al r. 1.

4. [ὀ]θονίϜϜ : [ὀ]θονίϜϜ *ed.pr.* a testo e in apparato: «i corrigé sur un ε»; [ὀ]θονέϜϜ SB.

La lettura dell'*ed.pr.* non è esente da incertezze (la prima lettera dopo la lacuna non appare molto compatibile con un *theta*), ma è la più probabile (sul termine cfr. anche sopra, B. Borrelli, *Corr.Lex.Mat.* 8, part. p. 86, e nota 6).

Da scartare, invece, due ipotesi che avevo preso in seria considerazione: la prima era quella di leggere φα]κιονίϜϜ (l. φακιαλίϜϜ), pensando all'insieme φακιάλιον/ὄφάριον (che compare poi al rigo successivo) su cui cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, part. pp. 159-160; ma si oppongono soprattutto ragioni paleografiche e di spazio, oltreché di significato, perché non avrebbe molto senso un φακιάλιον ἐσωφόριον, cioè un "foulard da portare sotto" (cfr. oltre).

Quanto alla seconda ipotesi, quella di proporre κιτονίϜϜ (l. κιτώνιϜϜ), forse meglio di χιτονίϜϜ (l. χιτώνιϜϜ) – tenendo anche conto del fatto che in P.Oxy. XIV 1684, 4, ἐσωφόριον qualifica uno στιχάριον – mi sembra che sia di ostacolo, non tanto l'alternanza delle consonanti sorde e aspirate di questo sostantivo (cfr. Gignac, *Gram.*, I, pp. 94-95), né, ovviamente, lo scambio ο per ω, né, infine, la cronologia del frammento, perché il termine κιτών/χιτών risulta in uso fino a tutto il IV<sup>p</sup> (cfr. Mossakowska, *Tunics Worn*, cit. sopra, p. 335); quanto soprattutto lo spazio: del *kappa* sarebbe rimasto solo l'estremo allungamento del tratto inferiore destro; lo *iota* sarebbe del tutto caduto in lacuna, e il *tau* sarebbe stato inserito a ridosso dello *iota*, e tracciato in maniera (troppo?) compressa, con l'asta verticale eccezionalmente debordante in alto oltre il tratto orizzontale.

Un'osservazione, infine sulla desinenza: se la lettura di *omega* è certa, è pur vero che potrebbe anche essere una svista del redattore invece del corretto *omicron*; si dovrebbe allora intendere qui la presenza di un caso diretto (come per tutte le altre

voci) al singolare, invece di un genitivo plurale (forse con valore di partitivo, magari dipendente da ζεδυοc<sup>51</sup>, o da un numerale, ora perduto in lacuna).

εcωφορ(ίον) μα. [ : εcω φορ( ) μακ[ *ed.pr.* a testo, mentre nel comm. (p. 86) propone ὀθονίον εcω φορ(ητῶν) μακ[ρά, intendendo “sottovesti lunghe”, cioè «exactement: “parmi les vêtements de lin fin, à porter à l’intérieur (des autres vêtements), ceux qui sont longs”. Cf. les *tunicae interiores* du latin»; εcω φορ( ) μακ[- -] SB.

Sul termine εcωφόριον, vedi sopra, *Corr.Lex.Mat.* 11. Sullo scioglimento dell’abbreviazione al genitivo, cfr. sopra.

μα. [ : ciò che resta è davvero troppo poco per trarre qualche conclusione sicura; della terza lettera si vede solo un trattino minimo in basso sotto lo svolazzo dell’*alpha*. L’aggettivo μακρόc, proposto nell’*ed.pr.* (comm., p. 86), non compare mai nell’ambito dell’abbigliamento<sup>52</sup>. Piuttosto, si potrebbe pensare all’aggettivo μαλλωτόc, forse “fornito di applicazioni di lana”, che, almeno, sarebbe più adatto al contesto. Ma è solo un’ipotesi.

5. ὠράρι( ) : ὠράρι( ) *ed.pr.*; SB. Per il termine, *l’ed.pr.* (comm., p. 84) spiega «= ὠράριον, *orarium*, linge pour s’essuyer le visage, équivalent, ou à peu près, de *sudarium*». Sul termine, che qui ha, probabilmente, desinenza singolare come quasi tutti gli altri oggetti enumerati, cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, n. 6.

ὑψηλ( ) : ὑψηλ( ) *ed.pr.* a testo e in apparato: «η corrigé sur un υ»; ὑψηλ( ) SB (per *hypsilon s.l.* credo si tratti di banale svista tipografica; cfr. anche oltre, nota al r. 9).

Per l’aggettivo ὑψηλόc, cfr. oltre, *Corr.Lex.Mat.* 16; *l’ed.pr.* (comm., p. 87) suppone che sia riferito alla qualità del bene, ma una possibile allusione alla *kome Hypsile* (Lycopolites), come luogo celebre per una particolare fabbricazione di *oraria*, tanto da determinare tale definizione, gli pare poco adeguata, né alcun altro significato conosciuto collegabile a ὑψηλόc gli risulta adatto al contesto.

6. βράκιν : βράκιν *ed.pr.* a testo e in apparato: «κ corrigé sur un ι»; βράιν SB.

Per il termine cfr. P.Münch. III.1 142, 6n.

παρτωτ. [ : παρτωτι( ) *ed.pr.*; SB. Secondo *l’ed.pr.* (comm., p. 87), manca il segno usuale di abbreviazione perché lo scriba non ha ritenuto opportuno indicarlo (essendo, l’ultima lettera scritta, una vocale), ma certamente doveva trattarsi di un tessuto di spessore grosso, oppure lavorato a filo spesso e comunque di origine vegetale, da ricollegare, dunque, a *πάριον*, o *παρίον*. Fin qui il primo editore; ma vediamo cosa ci dice la documentazione papirologica: il primo termine, *πάριον*, risulta attestato in P.Oxy. XXXI 2593, 22 (II<sup>p</sup>), dove è tradotto «thread», mentre *παρίονοc* appare documentato in P.GiessenUniv. I 10 II, 6, 11 (II<sup>p</sup>; Arsinoites) e in P.Tebt. III.1 793r VI, 3 (II<sup>a</sup>), in entrambi i casi riferito a una κλίνη. *παρίον*, invece, appare documentato in BGU I 338, 6 (II-III<sup>p</sup>; Arsinoites), in una lista di *λύχνα* di bronzo.

<sup>51</sup> Non è infrequente l’uso di ζεδυοc con capi di abbigliamento che non necessariamente dovevano essere portati a coppia: cfr., per es., PSI XVII 1709, 2 (e nota) che cita una coppia di *linoudia*.

<sup>52</sup> Né può valere il caso di SB I 1988 (III-IV<sup>p</sup>; Oxy.) che menziona λευκὸν μακρόρῃμον δερματίκιον (= δελματίκιον).

Risulta attestato anche *σπαρτίνη*, termine documentato in P.Prag. II 178 II, 13 (V-VI; Alto Egitto?) dove è tradotto «Schnur». Per l'uso di fibre vegetali (come canna, giunco, iuta, canapa, ecc.) nell'abbigliamento, cfr. anche Wipszycka, *L'industrie textile*, p. 43.

Partendo dall'ipotesi dell'*ed.pr.* sopra esposta, si potrebbe pensare anche a *σπαρωτικόν*, oppure, se il ricciolo dopo il *tau* non fosse il mezzo di congiunzione, ma un piccolo *omicron* aperto, e la linea discendente seguente corrispondesse a un *ny* tracciato in modo molto sbrigativo, si potrebbe leggere *σπαρωτόν*. Ma si tratta solo di ipotesi, perché, di fatto, nessuno di questi due termini ha altre attestazioni né in ambito letterario, né in contesto documentario<sup>53</sup>.

7. τζάκη [ . . . ] : τζάκη( ) [ . . . ] . . . [ *ed.pr.*; τζάκη( ) [ . . . ] . . . [- ] SB.

Sul termine cfr. S. Russo, *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze 2004, part. p. 79.

8. λινόπηξον : il termine, in funzione aggettivale o sostantivata, compare solo in pochi altri documenti: P.Wash.Univ. II 97, 10 (V<sup>p</sup>; Oxy.: λινό]πηξον ἀρκενικόν) e 12 ([τσιχάρ]ιον λινόπηξον); BGU XVII 2725, 12 (V<sup>p</sup>; Hermopolis: λινόπηξον κατικ( ) α, su cui cfr. Tyche 20 [2005], p. 260, nota 5); P.Mich. XIV 684, 8 (V<sup>p</sup>; ? : λινόπιξον τσιχάριν α). A queste si può aggiungere anche la nuova occorrenza di SB XX 14211, 19 (V<sup>p</sup>; ?), se la mia lettura è giusta (cfr. oltre *Corr.Lex.Mat.* 15). Secondo Bataille (nell'*ed.pr.* di SB VI 9570, p. 87), che riconduce la seconda parte del termine al latino *pexus*, participio del verbo *pectere*, potrebbe trattarsi di una stoffa di lino non ben pettinato, non «affiné», oppure di casame di lino, quel materiale residuo dopo la pettinatura, cioè la stoppa, che veniva utilizzata come riempimento, per es. di cuscini. Diversamente secondo J.P. Wild, *Soft-finished Textiles in Roman Britain*, *Class. Quarterly* 17.1 (1967), pp. 133-135, la *tunica pexa* veniva prodotta con filo a pelo raso, quindi si trattava di una «soft-finished tunic», un prodotto di lusso, come evidenzia anche B.C. McGing in P.Dubl. 20, 25n., a proposito dell'occorrenza di *πεξός*. In effetti tutte le edizioni dei testi che attestano λινόπηξον intendono il termine come stoffa di lino pettinato, così come LSJ *Rev.Suppl.*; mentre Mossakowska, *Tunics Worn*, cit. sopra, p. 334, e nota 117, pensa che si tratti di una «mixture of linen and wool», e *Lex.Byz.Gr.*, s.v., traduce il termine come «leinenes Übergewand, Burnus».

9. βύρριν . . . . : βύρριν τ. *blanc* . . λ[ *ed.pr.*; βύρ<sup>p</sup>ιν τ. . . λ[- ] SB (per *rho s.l.* credo si tratti di banale svista tipografica; cfr. anche sopra, nota al r. 5).

Sul termine, diminutivo di βύρρος, cfr., da ultimo, *Lex.Lat.Lehn.*, s.v., e CPR XIX 62, 8n.; il fatto che al r. 10 di quel documento sia menzionato un βύρριν rosso (πύρρινον), sembra dimostrare che almeno in quel momento *birrus* non doveva indicare un mantello con cappuccio di colore *necessariamente* rosso: cfr. *contra* già Bataille nell'*ed.pr.* di SB 9750, pp. 84 e 88; R. Murri, *Ricerche sugli abiti menzionati nei papiri greco-egizi*, *Aegyptus* 23 (1943), p. 116; e *Lex.Lat.Lehn.*, s.v., pp. 174-175.

Se le osservazioni fin qui fatte sono giuste, possiamo ipotizzare che nell'elencare questi beni si intendesse menzionare:

<sup>53</sup> Per aggettivi di formazione analoga, comunque, si vedano, per es., *πιναρωτός* e *πινωτός*, «dotato di perle», sui quali cfr. Russo, *I gioielli*, cit. a p. 84, rispettivamente, pp. 260-261, e 263.

] un mantello tutto fatto a *patchwork* (?); un [...] a *patchwork* (?); un abito interamente fatto a *patchwork* (?); (una coppia?) di sottovesti di lino [con applicazioni di lana (?)]; un *orarion* ad altezza intera (?); un ‘pantalone’ fornito (di filo) di canapa (?); scarponi [...]; un tessuto di lino pettinato (?); un mantello con cappuccio [

Simona Russo

### 13. SB XX 14178 II, 26: (forse) nessun κουκούλλιον

Il documento (IP?; Arsinoite) contiene un inventario frammentario di beni eterogenei, fra i quali anche molti abiti e tessili. A col. II, 26, l'*ed.pr.* legge  $\phi\mu\nu\acute{\alpha}\lambda\iota\nu$  καὶ ἀκόλουθον κοῦγλιν, che intende, rispettivamente, «“Binden um die Oberschenkel”, Hosen» e «übereinstimmende, zuhörige Kapuze»<sup>54</sup>, dunque “fasce inguinali e un cappuccio conforme”.

L’analisi autoptica effettuata su una foto digitale ricevuta da O. Schneider della UniversitätBibliothek di Giessen, che qui ringrazio (cfr. Tav. XI.1), permette di confermare la lettura del primo bene, anche se, forse, mi sembrerebbe paleograficamente meglio leggere, come seconda lettera, *alpha* piuttosto che *iota*, cioè  $\phi\alpha\mu\iota\nu\acute{\alpha}\lambda\iota\nu$ <sup>55</sup>.

Per il secondo capo d’abbigliamento, invece, la lettura proposta non mi sembra convincente: come era logico pensare, anche l’indagine su Papyri.info mostra chiaramente che l’aggettivo ἀκόλουθος non è mai riferito a un bene concreto; ma, soprattutto, né questa lettura, né quella del sostantivo relativo (κοῦγλιν, *sic*<sup>56</sup>) mi paiono paleograficamente sostenibili.

Con tutta probabilità, dunque, nel documento non c’è nessun κουκούλλιον, ma, purtroppo, finora non ho trovato alcuna alternativa di lettura soddisfacente.

Simona Russo

<sup>54</sup> Cfr. H.G. Gundel, *Fragment eines Inventars*, in P. Kneissl - V. Losemann (edd.), *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für Karl Christ zum 65. Geburtstag*, Darmstadt 1988, pp. 231, 16n.; 229, in apparato (r. 26), e 232, 26n.

<sup>55</sup> Questo stesso termine ricompare anche a col. I, 16, ma le prime due lettere del nome sono purtroppo perdute in lacuna. L'*ed.pr.* trascrive  $\omicron\upsilon\lambda\iota\upsilon\phi\iota\mu\iota\nu\acute{\alpha}\lambda\iota\nu$ , e, per la prima parola, in apparato propone: «oder  $\omicron\zeta\tau\iota\phi\iota\upsilon\nu$ ». Sul termine così trascritto cfr. anche la nota di P.Eirene IV 47, p. 244, nota 8; io, invece, credo che entrambe le soluzioni – sia quella trascritta, sia quella proposta in apparato – siano troppo lunghe per lo spazio, che corrisponde a 6 lettere ca.; una possibile lettura  $\omicron\mu\omicron\iota\omega\varsigma$  (che compare anche a col. II, 38) potrebbe, forse, non essere da scartare del tutto. Si noti, inoltre, che le uniche altre due attestazioni papirologiche del termine *feminalia*, P.Munch. III.1 142, 8 e 9 (VIP; ?), e SB XVIII 13748, 3 (VI-VIP; ?), presentano la forma  $\phi\mu\iota\nu\acute{\alpha}\lambda\iota\omicron\nu$  – sempre nella forma abbreviata  $\phi\mu\iota\nu\alpha\lambda\iota$  ( ) – mentre  $\phi\alpha\mu\iota\nu\acute{\alpha}\lambda\iota\alpha$  è solo nell’EM: cfr. la nota 3 di Diehart nell’*ed.pr.* (Tyche 1 [1986], p. 89) di SB XVIII 13748.

<sup>56</sup> Si può osservare, tuttavia, che la soluzione proposta nell’*ed.pr.* (p. 232, nota a r. 26: «κούγλιν (statt κούκλι<o>v)») risulta simile alla forma  $\kappa\omicron\upsilon\kappa\lambda\iota\nu$  (=  $\kappa\omicron\upsilon\kappa\omicron\upsilon\lambda\iota\omicron\nu$ ) di P.Oxy. X 1300, 9, su cui cfr. sopra, *Corr.Lex.Mat.* 9.

## 14. SB XX 14202, 14

Il frammento contiene una breve lista di tessuti e capi di abbigliamento nella quale l'*Ed.pr.* legge al r. 14, φακῶλιϛ Νι[κ](αιινὸν) (καὶ) ὀλάρινα εἶδ(η) γ, che traduce «Gesichtstuch aus Nikänischem Purpur und zwar die untere Gesichtshälfte bedeckende Ausführungen 3», sostenendo in nota (cfr. AnPap 2 [1990], pp. 82, apparato, e 86, nota al r. 14) che φακῶλιϛ sta per φακ<ι>ῶλιον; che l'aggettivo geografico (Νικαιεῖνός o simili) è riferibile alla porpora "di Nicea", o "del tipo di Nicea", come sembrano confermare *Ed.Diocl.* 24, 8, e alcune testimonianze papirologiche, mentre ὀλάρινα va inteso come ὀλόρρινα da ὀλόρρινος, usato per indicare una copertura della parte inferiore del volto dal naso al mento, dunque, qualcosa di simile all'odierno *niqab* islamico.

Il controllo sull'immagine che Bernhard Palme mi ha fatto avere con grande sollecitudine (cfr. Tav. XI.2) mostra con evidenza che la superficie in questo punto è fortemente danneggiata, ma si possono fare alcune osservazioni e correzioni: dopo la lettura φακῶλι, dove *omega* e *lambda* sono parzialmente perduti in lacuna, si apre un'altra piccola lacuna, forse dell'ampiezza di una sola lettera della quale resta solo un tratto curvilineo sulla destra – forse un *omega* più probabilmente che un *omicron* un po' grande –, e poi un *ny* ben visibile; dunque φακῶλιον o φακῶλίον. Quel che segue, sembra una cifra con soprilineatura (qui eccezionalmente rispetto alle altre del testo, forse perché la cifra è inserita nel corpo del testo e non incolonnata a destra?), forse un β a sacchetto (cfr. le cifre dei rr. 4-6, 9, 13, 15); poi, dopo un possibile καὶ abbreviato a serpentina, si ha la sequenza ολαρινα che intenderei ὀλάρινα con *alpha* indicante la cifra dell'unità, ma non soprilineato, l. ὀράριον  $\bar{\alpha}$ <sup>57</sup>, e, infine, εἶδ(η) γ<sup>58</sup>.

Dunque, si dovrebbe leggere φακῶλιον (o φακῶλίον) β κ(αὶ) ὀλάρινα α εἶδ(η) γ, e intendere φακιάλια β καὶ ὀράριον  $\bar{\alpha}$ , εἶδη  $\bar{\gamma}$ , cioè "phakialia 2, e orarion 1, (fanno in tutto) oggetti 3".

Questa soluzione spiega bene perché solo in questo rigo si abbiano due elementi elencati insieme, e, d'altro lato, rafforza l'ipotesi di un utilizzo in composizione di *phakialion* e *orarion* (su cui cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, part. pp. 159-160).

Simona Russo

<sup>57</sup> Per la forma del termine ὀράριον con *omicron* iniziale, cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, part. p. 155; né fa difficoltà, pur all'interno della medesima parola, lo scambio λ/ρ in modo non uniforme perché si ritrova anche altrove: cfr. Gignac, *Gram.*, I, pp. 102-107, con particolare riferimento a parole di origine latina.

<sup>58</sup> Per il termine εἶδος, "oggetto", in senso generico, cfr. J. Diethart, in AnPap 2 (1990), p. 93, 9n.; Russo, *I gioielli*, cit. a p. 84, p. 239, nota 1.

## 15. SB XX 14211

Il frammento contiene una lista di beni (rr. 5-19) che secondo l'editore sarebbe preceduta dal cosiddetto protocollo 'a timbro' (rr. 1-4)<sup>59</sup>: sarebbe, questo, il primo esempio con l'indicazione non solo dell'anno (indizionale), ma anche del mese di fabbricazione del rotolo, secondo i dettami della Novella giustiniana. Non sono certa che questa interpretazione sia giusta, perché le tracce sul papiro sono davvero di difficile lettura, ma, in questa sede, vorrei piuttosto dedicarmi alla lista di beni che, grazie all'immagine del papiro *online*, ma, soprattutto, grazie all'immagine ad alta risoluzione che gentilmente e con grande rapidità Claudia Kreuzsaler mi ha fatto pervenire (cfr. Tav. XII), offre la possibilità di fare alcune osservazioni e apportare qualche correzione che, dato lo stato del papiro, deve essere considerata come ipotetica e non risolutiva.

Il tratteggio delle lettere, infatti, è estremamente corsivo e sembra trovare qualche difficoltà nell'incontrare le fibre verticali del foglio scritto probabilmente sul *recto*, *transversa charta* (l'altro lato non presenta scrittura), e di conseguenza non sempre le lettere sono facilmente identificabili; inoltre in più punti l'inchiostro è quasi completamente svanito.

Per comodità riporto sulla sinistra la versione dell'*ed.pr.*, di SB, e di Papyri.info che non presentano differenze fra loro, e sulla destra una nuova versione della lista con le nuove proposte di lettura:

λ	5	λ . . . . .
λινού[διον/ -α		— λινούδιον
ἐνχειρίδιον		ἐπιχειρίδιον
κύτλα μεγάλη		κύτλα μεγάλη) ?
λινούδια		λινούδια .
_____	10	_____
ορυηρα [		ορυηρα
χλαμύδια [		χλαμύδιον [
ριπιαῖος . .		. . . ικιον
λιτὸν οὐῖλον		λιτὸν ὑψ[η]λόν
χονδρά	15	χονδρά δῦο
φακιάλια		φακιάλια .
συγάρια		σύραρια .
ἀλούνια		ὄλοπλάκ(ινον) καινόν
λινούν ἐξ αἰγέων	19	λινόπεξον γενικ(ίον)

<sup>59</sup> Mantengo la numerazione dei righi offerta nell'edizione SB che, a causa delle osservazioni di J. Diethart in Tyche 9 (1994), pp. 16-17, n. 16, appare sfasata di un rigo (in più) rispetto alla prima edizione, ancora di J. Diethart, apparsa in AnPap 2 (1990), pp. 99-102. Ma si osservi che le note di apparato di SB e di Papyri.info fanno riferimento al numero dei righi offerto, invece, nell'*ed.pr.*

5. λ . . . . . : *l'ed.pr.* (comm. a r. 4) suppone che lo scrivente abbia interrotto la parola λινούδιον dopo il *lambda* iniziale per staccare maggiormente i primi quattro righi dal resto del testo; ma l'immagine mostra che dopo il *lambda* ci sono altre tracce: forse ancora λινούδιον, che potrebbe essere stato parzialmente cancellato a inchiostro ancora fresco (volutamente o meno) e riscritto dopo?

6. Prima della lettera iniziale di rigo (*lambda*) è una linea orizzontale che, dal margine sinistro – dove è forse da vedere la forma a '*diple obelismene*' come al successivo r. 10 –, tocca il punto di contatto delle due aste del *lambda* stesso. Forse è anche qui un segno separativo all'interno della lista.

λινούδιον: la parte finale, non chiaramente leggibile, lascia aperta la possibile lettura λινούδιον.

Sul termine λινούδιον, presente anche al successivo r. 9, cfr. oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 5, in part. p. 145 (n. 14).

7. ἐπιχειρίδιον : ἐνχειρίδιον, «l. ἐγχειρίδιον» *ed.pr.*, che traduce «Messer» (*ed.pr.*, p. 101, 6n.). Le tracce, però, portano alla lettura ἐπιχειρίδιον, "maniche (aggiuntive?)", che sarebbe ben più adeguata al contesto perché indica un altro accessorio d'abbigliamento come quasi tutte le altre voci<sup>60</sup>.

8. κύτλα μεγάλη(η) ? : la lettura sembra corretta, ma desta un po' di perplessità la presenza di un contenitore qui, in mezzo a termini relativi all'abbigliamento; κύτλα, infatti, indica un "secchio", una "brocca", come il termine latino *situla* da cui esso deriva.

Nei documenti su papiro κύτλα compare per lo più in testi tardi (V-VI<sup>p</sup>), contenenti liste di beni eterogenei, dove talvolta sono presenti anche nomi indicanti tessuti o capi di abbigliamento; in genere, però, nei singoli elenchi si può osservare una distinzione di 'sezione' fra liste di capi di abbigliamento e di 'casalinghi'. Solo in un caso, SB XVIII 13749, 5 (*bis*) e 6 (VI<sup>p</sup>; ?), sembra che κύτλα sia menzionato da solo in mezzo a nomi di abiti; ma si tratta di un piccolo frammento, incompleto. Si noti, però, che in quel documento, il termine, che ricorre tre volte, è specificato da aggettivi che ne indicano la dimensione, rispettivamente, μέση, μικρά, e anche μεγάλη, proprio come sembra comparire in SB XX 14211.

9. λινούδια . : in fondo al rigo sono visibili tracce di inchiostro che sembrerebbero corrispondere a un *beta*, se non si tratta di una macchia occasionale.

Sul termine λινούδιον cfr. sopra, nota al r. 6.

10. La linea indicata come r. 10, è una *paragraphos* apposta come separatore fra gruppi diversi dell'elenco: cfr. già *ed.pr.* comm. a r. 10, ma l'attribuzione di un rigo (r. 9) nell'indicazione dell'*ed.pr.* ha creato confusione, tanto che nella versione di Papyri.info, il r. 10 è reso con «-ca.?-», dimostrando quindi che ciò è stato inteso come una frattura che ha fatto perdere qualcosa.

Per la sua forma, forse a '*diple obelismene*' (come sopra, al r. 6), cfr. anche PSI Com12 8, introd., p. 37; per la sua presenza in elenchi di beni, cfr. anche S. Russo, in questo stesso volume, pp. 3-11.

<sup>60</sup> Per questo genere di accessori, cfr. J.-L. Fournet - S. Russo, *La culture matérielle dans les papyrus: une nouvelle entreprise lexicographique*, in *Pap.Congr.* XXVII, III, part. pp. 1409-1411.

11. οοηρα [ : οοηρα, «l. βίρρον» *ed.pr.* con nota a p. 101. Per il *birrus* cfr. sopra, *Corr.Lex.Mat.* 12, nota al r. 9.

12. γλαμόδιγ [ : il *ny* sembra piuttosto uno svolazzo legato allo *iota* che precede, proprio sul limite della lacuna.

13. . . . ικιον : la lettura offerta dall'*ed.pr.*, *σιπιαίος* . . . , non è soddisfacente, ma non riesco a leggere il termine per intero.

14. λιτόγ : la lettura mi pare certa, ma si tratta di un aggettivo mai attestato in forma sostantivata nei papiri. Poiché è seguito da un altro aggettivo, è possibile che questo rigo e il successivo, anch'esso formato da un aggettivo, siano da riferirsi al termine enigmatico presente al r. 13. In genere λιτός significa "semplice", "frugale", e nei papiri compare spesso in relazione ad abiti e tessuti; χονδρός<sup>61</sup>, invece, in riferimento a capi d'abbigliamento, dovrebbe significare «coarse» (LSJ), cioè "ruvido", "grezzo", "grossolano", "grosso": se dunque questi aggettivi sono da riferirsi ad un unico tipo di abito o stoffa, è possibile che si voglia distinguere questo abito/stoffa in base alla tipologia del tessuto, uno 'semplice', cioè con tessuto rifinito (come di solito?), altri più grezzi; oppure questi due aggettivi alludono alla pesantezza, cioè semplice, nel senso di più leggero *versus* grezzo, meno rifinito, quindi più pesante?

ὄψ[η]λόν : οὐῖλον, «l. οὐῆλον» *ed.pr.*; SB. Le tracce, però, non corrispondono a questa lettura, che sarebbe inadatta anche dal punto di vista semantico: il termine οὐῆλον, infatti, sembra riguardare un tessuto da arredamento (come tende o simili), non da abbigliamento (cfr. oltre *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 1, p. 113).

Molto più aderente alle tracce mi pare la lettura ὄψηλόν, termine che resta enigmatico, ma, perlomeno, fornisce altre occorrenze conformi a questa: cfr. oltre, *Corr.Lex.Mat.* 16.

15. χονδρά : nella parte finale, dopo il *rho*, appare una lettera un po' pasticciata seguita da altre tracce; se non si tratta di una macchia involontaria di inchiostro, potremmo pensare ad *alpha*, con l'occhiello ripieno di inchiostro; poi, del tutto addossato all'*alpha*, un *delta* tracciato come quello immediatamente precedente, e due ulteriori tracce verticaleggianti : δύο? Oppure δ seguito da simbolo indicante la cifra?

Per il significato del termine, cfr. sopra, nota al r. 14.

16. φακιάλια : per il termine, di cui è in corso uno studio analitico, si veda, in questo stesso volume, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, part. pp. 159-160.

17. οὐράρια . : *συγάρια*, «l. ζυγάρια» *ed.pr.*; SB. Questa lettura, però, non è convincente. Nell'*ed.pr.* (p. 101, nota al r. 16) l'alternativa lettura ου all'inizio del rigo, sia pure considerata paleograficamente possibile, è definita inutile per una buona proposta. A mio avviso, invece, essa appare del tutto plausibile e consente di ipotizzare la presenza del termine ὠράρια nella forma οὐράρια (già proposta per P.Oxy. XIV 1684, 6-7, 11: cfr. sopra *Corr.Lex.Mat.* 11, e oltre, *Lex.Pap.Mat.* 2.III, 7, n. 3): per la terza lettera (cioè quella dopo ου) l'asta verticale del presunto *gamma* sembra avere un piccolo ingrossamento

<sup>61</sup> L'aggettivo, su cui cfr. anche *ed.pr.*, p. 101, 14n., è attestato in documenti abbastanza tardi (almeno dal IV<sup>p</sup> in poi), in relazione a capi di abbigliamento (P.Lond. IV 1434, 77, 78: *καμία*; P.München. III.I 142, 7: *βρέκιν*, e 11: *καμία*; PSI XVI 1643, 3-4: *τιχάρια*; SPP XX 245, 14, su cui cfr. BL IX, p. 349: *ὀθόνια*), o tessuti da arredamento (SB III 7033, 39: *οὐηλάρια μικρά*).

in cima, e la seconda parte (un'asta obliqua ascendente da sinistra a destra) pare proprio essere il raccordo fra l'asta verticale del *rho* e il successivo *alpha* (che appare comunque staccato da questa asta); analogamente, nel *rho* successivo si può notare un ispessimento alla fine dell'asta che sembra proprio un tentativo di risalita del calamo verso destra. Quelle che sembrano tracce ulteriori di inchiostro, sono forse solo la parte finale della lunga coda di *alpha*.

Questa soluzione non mi pare peggiore di un'ipotetica "coppia" di *alunia* ("Doppelpfanne", cfr. *ed.pr.* p. 101, nota al r. 16) su cui si veda anche la nota seguente.

18. ὀλοπλάκ(ινον) καινόν : ἄλουνια *ed.pr.*; ἄλουνια SB. Secondo *l'ed.pr.* (pp. 101-102, 17n.) *l'addendum lexicis* ἄλουνια potrebbe essere collegato al termine ἄλῶνιον, che indicherebbe un contenitore da cucina. Le tracce sono veramente confuse ma tenderei ad escludere un *alpha* iniziale, a vantaggio, piuttosto, di un *omicron*. La lettura ολο- mi farebbe pensare all'aggettivo ὀλοπλάκινος (sempre attestato con abbreviazione: cfr. sopra, *Corr.Lex.Mat.* 12, pp. 97-99): le tracce sono compatibili almeno fino a ολοπλακ-, poi si fanno più confuse e sembrano portare alla lettura καινον, dunque ὀλοπλάκ(ινον) καινόν, cioè "un tessuto fatto tutto a *patchwork*, nuovo"? Oppure dobbiamo pensare che qui, per la prima volta il termine ὀλοπλάκινον sia scritto per esteso?

19. λινόπεξον γενικ(ίον) : *l'ed.pr.* legge λινούγ ἐξ αἰγέων e riporta in nota (p. 102, 18n.) che αἰγενοc è 'variante' grafica di αἰγινoc (= αἰγικός), e suppone il significato generico di «Leinenkleid mit Verstärkung aus Ziegenleder», cioè "un abito di lino con applicazioni (di rinforzo?) di pelle ovina". Da qui l'edizione SB indica in apparato «αἰγίνων (?)».

Anche in questo caso la lettura è resa difficile dalla dimensione e dal tratteggio delle lettere, ma mi sembra plausibile poter leggere λινόπεξον invece di λινούγ ἐξ, e γενικον (*l.* γυναικειόν) invece di αἰγέων: lo scambio da *eta* ad *epsilon* in λινόπεξον (*l.* λινόπηξον) non costituisce certamente un'eccezione (cfr. Gignac, *Gram.*, I, pp. 242-244), mentre, per quel che riguarda la lettura γενικόν, lo *iota* sembrerebbe scomparso o inglobato nella parte finale del *ny*; il *kappa* sarebbe molto aperto e 'stondato', e la desinenza finale è davvero intuibile più che leggibile.

Questa lettura, però, sarebbe confortata anche dalla testimonianza di altre forme erronee simili: cfr., per es., γενεκαc per γυναικαc in P.Oxy. XVI 1835, *passim* (V-VI<sup>p</sup>), su cui Gignac, *Gram.*, I, p. 274. Per il caso specifico, poi, è interessante ricordare che il pur raro λινόπηξον (cfr. sopra, *Corr.Lex.Mat.* 12, p. 101) è specificato dall'aggettivo ἄρκενικός in P.Wash.Univ. II 97, 10, dove, inoltre, compare anche un κολόβιον γυνηκίον (*l.* γυναικειόν, r. 4).

Se le note fin qui proposte sono giuste, potremmo tradurre la lista (rr. 5-19) così:  
stoffa/abito di lino; maniche posticce (?); ?; stoffe/abiti di lino.

Cappe; un mantello; ?; uno semplice a una altezza (?), 2 pesanti; *phakialia*; *oraria*; (una stoffa o veste) completamente lavorata a *patchwork*, nuova; (tessuto?) di lino pettinato (?) da donna.

Simona Russo

## 16. ὑψηλόσ

L'aggettivo ὑψηλόσ in genere significa "alto", anche in senso morale (cioè "eccelso", "sublime", quindi anche "nobile", "di alta condizione": cfr. anche LSJ; GI; *ThGL*; Demetrakou, *Mega Lexikon*, s.vv.; e *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1984, XIV, coll. 793 e 801, dove si evidenzia il valore di 'elevazione' e 'innalzamento'). Il significato di "alto", in senso proprio, è evidenziato anche in Chantraine, *DELG*, p. 1164, s.v. ὕψι, e in J.H. Moulton - G. Milligan, *The Vocabulary of the Greek Testament*, London 1957 (repr.), s.v. ὑψηλόσ, oltre che dal termine moderno ψηλόσ (o ὑψηλόσ), su cui cfr. *Dizionario Greco Moderno - Italiano*, Roma 1993, s.v. ψηλόσ. Si può anche aggiungere che il significato di "grande" appare già in antico: Hsch. v 927 Hansen-Cunningham, infatti, spiega il lemma ὑψηλόν con μέγα, e analogamente Suda (749) ὑψηλῶσ con μεγάλωσ. Nessuno di questi dizionari più o meno moderni, però, porta esempi relativi all'uso dell'aggettivo nell'ambito dell'abbigliamento.

Per quel che riguarda la documentazione papiracea, in almeno due testi è riferito ad animali<sup>62</sup>; in alcuni documenti specifica la qualità (intesa come 'alta') dello storage, una sostanza solida usata in medicina<sup>63</sup>; mentre in P.Harr. I 82, 13 (345<sup>P</sup>; Oxy.), che contiene un contratto d'affitto di una casa, il termine sembra utilizzato in funzione di sostantivo, ὑψηλή (l. ὑψηλή) (cfr. anche gli *Indices*, a p. 133), col significato, secondo *l'ed.pr.*, p. 69, di «tower (?)». In altri casi, poi, Ὑψηλή è denominazione di *kome* (cfr. Calderini, *Diz. geogr.* V, pp. 48-49 e *Suppl.* 4°, p. 135, oltre a *Diz. geogr.* V, pp. 49-50 e *Suppl.* 3°, p. 155, per il derivato Ὑψηλίτης).

Quel che interessa qui è che in alcuni casi è utilizzato con nomi di capi di abbigliamento e tessuti vari: LSJ *Rev.Suppl.*, s.v., lo lemmatizza come un sostantivo (c. ὑψηλόν, τό) e lo traduce «perh. long robe», facendo riferimento alle occorrenze di P.Harris I 109 e P.Oxy. XVI 2054; S. Daris (nell'*ed.pr.* di SB XIV 11622, cit. qui a nota 62, p. 80) sostiene che può avere anche un «valore chiaramente tecnico, per distinguere materiali o tessuti di qualità diversa» (menzionando, riguardo a questi ultimi, il caso di P.Oxy. XVI 2054), senza ulteriore specificazione sul preciso significato.

Ma vediamo la documentazione nel dettaglio:

1. P.Harris I 109 (III-IV<sup>P</sup>; ?) è una lettera privata: la sequenza del r. 5, ὑψηλόν μοι οὖν ὄνησαι ἄξιον σοῦ, viene tradotta dall'*ed.pr.*, «Buy me a long robe that will do you credit», perché – si dice in nota – il termine ὑψηλόν è già apparso come un capo di abbigliamento in P.Oxy. XVI 2054, sebbene la voce non sia registrata in Preisigke, *Wb.*

<sup>62</sup> Uno è P.Flor. II 142, 4-5 (264<sup>P</sup>; Theadelphia), in cui si fa riferimento all'acquisto di due asine ὑψηλάσ ἀνείσις: *l'ed.pr.* traduce «alte, non difettose», e, analogamente, A.S. Hunt - C.C. Edgar in *Sel.Pap.* I, 145 (p. 353) intendono «tall and without blemish», mentre S. Daris in *Aegyptus* 56 (1976), p. 81 (*ed.pr.* di SB XIV 11622) sottolinea come l'insistenza sulla qualità del bestiame «potrebbe autorizzare anche una interpretazione non letterale ma metaforica dell'aggettivo ὑψηλαί che equivarrebbe ad una nozione di eccellenza, ribadita dal seguente ἀνείσις»: l'altro è, appunto, SB XIV 11622, 3-4 (IV<sup>P</sup>; ?), frammento di lettera che parla di pesci «sublimi» (λάτων δύο ὑψηλῶν), secondo l'editore Daris (*Aegyptus* 56 [1976], p. 81).

<sup>63</sup> Per le occorrenze e ulteriori indicazioni cfr. PSI XV 1558, 10n.

2. PSI XVI 1643 (IV<sup>p</sup>; ?) è una lista scritta in crittografia che presenta al r. 6 uno *sticharion* definito non solo ὑψηλόν, che *l'ed.pr.* intende “di alta qualità”, ma probabilmente anche λιτόν (cfr. *ed.pr.*, nota al r. 6: «probabilmente di tipo liscio»), esattamente come nei successivi numeri 4 e 8.
3. SB VI 9570 (IV-V<sup>p</sup>; ?) contiene una breve lista di elementi di abbigliamento, fra i quali al r. 5: ὠράρ(ι) ὑψηλ( ). Sul documento cfr. sopra *Corr.Lex.Mat.* 12.
4. SB XX 14211 (V<sup>p</sup>; ?) è una lista di tessili, su cui cfr. sopra, *Corr.Lex.Mat.* 15, nota al r. 14, dove, al posto di λιτὸν οὐῶλον dell'*ed.pr.*, propongo la nuova lettura λιτὸν ὑψ[η]λόν, forse da riferirsi al termine presente al rigo precedente (ora non più leggibile).
5. SB XVI 12249 (V-VI<sup>p</sup>; ?) è, ancora, una lista di abiti; al r. 7, grazie alla correzione di D. Minutoli, *Elenco di vesti (PL III/754 A)*, AnPap 30 (2018), part. pp. 54-55, sono registrati ὀθόνια ὑψηλὰ ζυγ(ήν) μίαν α (al posto della lettura dell'*ed.pr.* ψιλὰ), cosicché «senza dubbi anche in questo caso si fa riferimento a tuniche di lino di alta qualità» (Minutoli, *Elenco*, cit., p. 55).
6. P.Münch. III.1 142 (VI<sup>p</sup>; ?) è una lista di abiti e capi di abbigliamento, nella quale ὑψηλός qualifica rispettivamente un βρέκιν al r. 6, e un καμίειν al r. 10. *L'ed.pr.* in nota (p. 183, nota al r. 6) dà il significato di “fine”, “delicato” («fein, zart»), pensando che il termine giusto, ψιλός, sia stato confuso con ὑψηλός.
7. PL III/754 A (VI-VII<sup>p</sup>; ?), edito da Minutoli, in *Elenco*, cit., contiene una breve lista frammentaria di vesti e/o tessuti; al r. 5 si legge ὀθόνιν ὑπιλὸν ἔν, che *l'ed.pr.* traduce «abito di lino di alta qualità: uno».
8. PSI III 225 (VI-VII<sup>p</sup>, secondo R. Pintaudi in AnPap, 23-24 [2011-2012], p. 143; ?) è una lettera nella quale compare, al r. 4, una coppia di *sindonia* (μίαν ζυγὴν σινδονίων ὑπιλῶν λιτῶν): R. Pintaudi, nell'articolo sopracitato (p. 143), pensa che si trattasse di «teli o lunghe camicie di tipo ordinario, semplice, di una certa altezza, grandi».
9. P.Oxy. XVI 2054 (VII<sup>p</sup>) contiene una lista di ἱμάτια con il loro relativo valore economico: fra questi, al r. 5, quattro κάβανα ὑψηλά, del valore di 45 *keratia*.
10. SB XX 14202 (VII<sup>p</sup>; Arsinoites o Heracleopolites) è una lista di vesti in cui risulta elencata anche la voce ὀθόνιν πλουμαρικ(ὸν) ἄψελον β (r. 6). *L'ed.pr.* (p. 85, nota al r. 6) pensa che *l'hapax ἄψελος*, da *alpha* privativo e radice di ψέλλιον, potrebbe specificare che il tessuto ricamato (ὀθόνιν πλουμαρικόν) non ha applicazioni metalliche. Io avevo dapprima pensato che l'aggettivo fosse riferito ad eventuali decori alle maniche (BL XII, p. 224), ma la lettura esatta mi pare ora diversa, non ἄψελον, bensì ὑψελόν (*l. ὑψηλόν*): la foto presente nell'*ed.pr.* non è chiarissima ma le tracce sembrano compatibili con *hypsilon* iniziale, anche se è certo che la terza lettera sia *epsilon* e non *eta*; tuttavia, per lo scambio di queste vocali, cfr. Gignac, *Gram.*, I, part. p. 243, iii, e sopra, *Corr.Lex.Mat.* 15, nota al r. 19.
11. P.Apoll. 49 (703-715<sup>p</sup>) è una lettera relativa alla richiesta di γονάκια ὀρθόπλουμα (r. 5: sul termine, cfr. F. Morelli, *Gonakia e kaunakai nei papiri*, JJP 32 [2002], part. pp. 74-75, e lo stesso Morelli in AntTard 12 [2004], pp. 55-78). In un contesto parzialmente lacunoso compare anche il termine ὑψηλός (r. 6: ὑψηλὰ) che *l'ed.pr.* definisce un aggettivo dal significato poco chiaro ma che «c'est peut-être une allusion à la taille

des tapis, ou à une caractéristique du tissage», sebbene non sia impossibile che si tratti invece di un avverbio legato al precedente verbo ἐπιταχθῆναι (cfr. P.Apoll.Ano 49, 6n.).

Quali, dunque, le conclusioni? Anch'io, come già R. Rémondon in P.Apoll. 49 (cfr. sopra, n. 11), ho l'impressione che questo aggettivo dovesse avere un significato più tecnico di quello che gli è stato attribuito, "di alta qualità", e che fosse legato, in un qualche modo, alla manifattura del tessuto, forse più probabilmente che alla tipologia del manufatto; ma, purtroppo, non so dire molto di più. Non ci sono ulteriori specificazioni che ci permettano di capire quale caratteristica il termine volesse evidenziare o spiegare nello specifico, ma le testimonianze sono troppe (una decina), diffuse in un ambito cronologico troppo ampio (da III-IV<sup>p</sup> a VIII<sup>p</sup>), e relative a categorie di prodotti tessili troppo diverse fra loro per credere che chi pronunciava o ascoltava la parola ὑψηλός non ne percepisse un significato specifico, piuttosto che un semplice aggettivo usato in modo un po' improprio. In qualche caso, infatti, l'aggettivo è utilizzato con particolari capi di abbigliamento (nn. 2; 3; 6; 8?; 11?), mentre in altri qualifica dei termini che possono essere intesi anche in senso più ampio, come "pezze (o teli) di tessuto" o "accessori da casa di tessuto" (nn. 5; 7; 8?; 9; 10). Inoltre va ricordato che in tre casi (2; 4; 8) l'aggettivo è usato insieme a λιτός che usualmente significa "semplice", l'esatto contrario del valore "di alta qualità" dato a ὑψηλός<sup>64</sup>: almeno uno dei due, dunque, doveva avere valore traslato<sup>65</sup>. Un'ipotesi che mi viene in mente – ma non so se è dovuta a una curiosa coincidenza con l'uso della lingua italiana – è che "alto" si riferisca all'altezza della pezza di stoffa utilizzata per la confezione del capo menzionato (pezzo di stoffa o abito): come dire che il bene – rispettivamente la pezza, lo *sticharion*, i pantaloni, la camicia, la tela e la stoffa – era 'alto', cioè composto con un'altezza (completa?) della pezza stessa di stoffa, non tagliato dalla pezza stessa; ma si potrebbe immaginare anche che il termine alludesse all'uso di un tipo di telaio particolare, o di una lavorazione particolare, per es. a partire dalla parte alta del telaio<sup>66</sup>.

Una conferma per questo eventuale significato di ὑψηλός potrebbe venire anche dal passo evangelico di Jo. 19.24, che nel descrivere la veste di Gesù afferma: ἦν δὲ ὁ χιτὼν ἄραφος, ἐκ τῶν ἄνωθεν ὑφαντὸς δι' ὄλου (*Erat autem tunica inconsutilis desuper contexta per totum*)<sup>67</sup>.

Simona Russo

<sup>64</sup> Cfr. anche Ph.F. Venticinque, *Packing List of a Katholikos*, BASP 53 (2016), part. p. 183, nota ai rr. 7-8, dove evidenzia che il termine λιτός denota usualmente una qualità inferiore del prodotto indicato.

<sup>65</sup> Per questo, forse, G. Menci (cfr. sopra, al n. 2) pensa che λιτός possa voler dire "liscio", mentre R. Pintaudi (cfr. sopra, al n. 8) dà a ὑψηλός il significato di "grande".

<sup>66</sup> Per la struttura degli abiti e la loro possibile formazione dalla pezza ottenuta dal telaio, cfr. anche M. Mossakowska-Gaubert, *Tunics Worn in Egypt in Roman and Byzantine Times: The Greek Vocabulary*, in S. Gaspa - C. Michel - M.-L. Nosch (edd.), *Textile Terminologies from the Orient to the Mediterranean and Europe, 1000 BC to 1000 AD*, Lincoln (NE) 2017, pp. 321-322.

<sup>67</sup> A Guido Bastianini un grazie per avermi suggerito il passo, e non solo per questo.